

IL
GALLO

novembre 2014

anno XXXVIII (LXVIII) n. 750

n. 10

LA PAROLA NELL'ANNO

Hyacinthe Vulliez – Sandro Fazi

pag. 2

GEREMIA UNA VOCE PER OGGI

Mariella Canaletti

pag. 3

ALTERITÀ

a cura di Carlo Carozzo

pag. 4

INDEMONIATI IERI EMARGINATI OGGI – 2

Angelo Roncari

pag. 5

LIBERATI PER FARE IL BENE (Lc 6, 6-11)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 7

UN'ECCLESIOLOGIA DA RITROVARE – 1

Marco Lavopa

pag. 8

POESIE

Chiara Cremonesi

pag. 10

SEGNALI DALLA CINA

Vito Capano

pag. 12

CULTURA È SALUTE

Silviano Fiorato

pag. 13

SISTEMI COMPLESSI E AUTO-ORGANIZZAZIONE

Dario Beruto

pag. 14

ALFIERI SCATENATO – 6

Gianfranco Monaca

pag. 15

IL POTERE PER IL POTERE

Ombretta Arvigo

pag. 16

SORPRESE DALLA GENEALOGIA

Maurizio D. Siena

pag. 17

A LUCA, MIO GIOVANISSIMO AMICO – 3

Maurizio [Rivabella]

pag. 18

PORTOLANO

pag. 18

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

Secondo alcuni sociologi, nelle attuali società occidentali i soggetti a rischio di esclusione sociale starebbero nella forbice tra un terzo (per i pessimisti) e un quinto (per gli ottimisti). Parrebbe questo un dato quasi costitutivo, di sistema, difficilmente modificabile a breve. Osservando i dati reali dell'Italia attuale, questa teoria appare pienamente confermata; su sessanta milioni di abitanti circa quindici vivono con serie difficoltà: chi appena riesce ad arrivare alla fine del mese, chi *va in rosso* regolarmente sul conto corrente e chi addirittura vive di aiuti prevalentemente genitoriali. Abbiamo il più alto tasso di disoccupazione giovanile in Europa e una continua chiusura di imprese.

Ma al dato economico, fondamentale, si accompagnano altri fenomeni sociali decisamente preoccupanti, forse connessi all'andamento economico o forse più collegati a dinamiche nuove della società. Parrebbe che il paese si regga sui nonni: una generazione di cinquanta/sessantenni che spesso, oltre a curarsi dei genitori ancora in vita, si occupa e si prodiga per figli e nipoti. Il sostegno è talvolta anche economico, ma il più delle volte logistico e organizzativo, anche a causa del progressivo dissolvimento delle giovani famiglie che, dopo pochi anni di convivenza, si sciolgono con il rientro verso i genitori di figli e nipoti. Un'autentica destrutturazione sociale che mette sottosopra la quotidianità di milioni di persone impegnate ad assolvere i più svariati adempimenti.

Anche la cronaca ci mette la sua parte segnalando diffusi comportamenti che vanno dalle autentiche tragedie a illegalità di ogni ordine e specie mentre il degrado ambientale aumenta l'insicurezza in un territorio geologicamente fragile e per gran parte a rischio idrico e sismico. Un tempo si riteneva che la vera civiltà fosse quel luogo ove ogni cittadino può sentirsi sicuro da chiunque e in ogni momento. È ancora così oggi?

Per non parlare infine della incredibile situazione che il nostro paese sta vivendo con questo tipo di immigrazione disperata sulla quale abbiamo l'impressione di essere soli a tamponare le emergenze lasciando poi che ciascuno si arrangi se e come può. Forse invece una politica più accorta potrebbe ottenere maggiori risorse, utilizzarle meglio e intervenire in modo più efficace contro l'organizzazione internazionale malavitosa che lucra sulla miseria.

Il quadro complessivo indurrebbe a ritenere che siamo entro un forte rischio di *destabilizzazione sociale*, come se gli intimi legami che tengono coesa una società nei suoi paradigmi fondamentali civili si stiano lentamente erodendo creando il presupposto di una pericolosa ingovernabilità a cui possono non essere estranee le spinte separatiste sostenute da una insistente propaganda e che costituiscono un invito a far prevalere la ricerca di un presunto utile individuale sulla pur travagliata ricerca dell'*utopico bene comune*.

Senza chiudere gli occhi di fronte al quadro inquietante, non possiamo rinunciare né a sperare, né a cercare segni positivi, né all'impegno personale e collettivo: saremo moralisti e utopisti, ma l'Italia è pur un Paese che ha saputo esprimere nella storia un elevato grado di cultura umano-sociale, del diritto, della partecipazione politica, dello stato sociale attento alle classi meno fortunate. Oggi parrebbe che tutto quanto siamo stati capaci di fare e di pensare non valga più nulla; milioni di persone restano come sbgottite alla finestra nella speranza di un qualche uomo della provvidenza: preferiamo credere nel nostro lavoro, senza ignorare di essere microingranaggi di un meccanismo globale che non controlliamo, ma convinti, con Paolo, che ci sia spazio alla speranza proprio anche quando non pare essercene.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

Gesú Cristo re dell'universo
PRESENZA DI CONDIVISIONE
 Matteo 25, 31-46

Vi siete senza dubbio arrestati un giorno, stupefatti, davanti al timpano d'un portale, o a un affresco, a Conques (località della Francia sul cammino di Santiago nella regione del Midi-Pirenei, sede di una importante abbazia, ndr), o alla cappella Sistina. Il vostro sguardo si è rivolto alternativamente a destra e a sinistra. Da questo lato, corpi tormentati e volti contratti in una smorfia. Dall'altro, corpi leggeri, quasi aerei, e volti radiosi. Tale è anche il quadro che dipinge Matteo in questa pagina del suo vangelo.

Questo dittico mette di fronte chi ha condiviso il suo pane e chi rifiuta anche le briciole; chi ha dato da bere e chi non offre neanche un bicchier d'acqua; chi ha accolto lo straniero in casa sua e chi gli sbatte la porta sul naso. Da una parte e dall'altra, è la sorpresa. Meraviglia, stupore, perché colui che sta in piedi tra i due gruppi, colui che gli uni e gli altri chiamano «Signore» s'identifica con gli affamati, i pezzenti, i miseri... «È a me che l'avete fatto. È a me pure che l'avete rifiutato».

Giudizio ultimo, si dice? Piuttosto constatazione.

Gesú mette questo affresco sotto gli occhi dei suoi discepoli per proiettare sull'attualità la luce cruda della lucidità e della fede. Non è alla fine dei tempi che si deve prendere la decisione della condivisione, ma ora, *hic et nunc*. Non una decisione di pura forma, ma una decisione che cambia la vita di ogni giorno in società.

All'epoca in cui Matteo redige il suo vangelo, i cristiani attendevano il ritorno del Signore con un tale ardore che evadevano dal presente. Il richiamo alla realtà è vigoroso. E, d'altronde, non è la pratica delle beatitudini che decide della salvezza eterna, perfino prima del culto e della preghiera? Quella pratica delle beatitudini grazie a cui i pagani stessi sono salvati. «Voi attendete il Signore, re di gloria, ma è là! Non nel povero, come si è detto. Ma nella condivisione con lui».

Dio si fa presente attraverso la condivisione del pane. Lo splendore della regalità del Signore. Gesú non brilla né in un palazzo né su un trono, ma su tutti i luoghi della solidarietà umana. Il Dio d'amore può abitare il vuoto che separa e divide gli esseri e i popoli? La sua presenza è nella presenza gli uni agli altri. Presenza di condivisione.

Hyacinthe Vulliez

Prima domenica di avvento B
IL SIGNORE CHIEDE COLLABORAZIONE
 Isaia 63, 16-17.19; 64, 2-7; 1 Cor 1, 3-9; Mt 13, 33-37

Isaia dice di avere molti motivi per recriminare verso Dio: «Perché ci lasci vagare nell'errore? Perché indurisci il nostro cuore? Perché lasci che gli empí calpestino il santuario?». Forse il profeta preferirebbe che Dio usasse in modo

diverso le sue prerogative. Aveva sempre pensato che Dio fosse onnipotente, che regolasse e decidesse tutti gli avvenimenti della nostra giornata e della nostra storia a suo arbitrio: ora si trova disorientato di fronte a un dio che non ha preso alcun provvedimento neppure per cose molto importanti che lo riguardavano direttamente, come la difesa del tempio.

«Perché non sei sceso dai cieli? Perché non hai squarciato i cieli? Perché ti nascondi e preferisci che vaghiamo nel dubbio e nell'errore?». Questo è un punto che conosciamo bene anche noi, dopo migliaia di anni ci poniamo ancora le stesse domande. Avresti potuto manifestarti con facilità, ma ti sei nascosto. Perché? La tomba era vuota, l'enigma forse è iniziato allora. La tua presenza in noi è avanzata attraverso vie ineffabili, segrete, ognuno con i propri tempi. La libertà che ci dai è un dono o un prezzo per una conquista, al di là delle dottrine e dei sentimenti? La nostra fiducia in te è totale «tu sei il nostro padre», ma non riusciamo a capirti interamente. I silenzi alimentano dubbi, le ambiguità ci confondono: sei tu o una nostra proiezione che speriamo possa risolvere le nostre difficoltà anche quotidiane.

Dopo più di duemila anni noi ti incontriamo forse ancora con gli stessi interrogativi dei tuoi amici di allora, e di sempre. Abbiamo segni, testimoni, studi, ma non sono sufficienti. Ti lasciamo sempre sulla porta, non ti facciamo entrare pienamente nel cuore e nella mente. In realtà non ti conosciamo, anche se pretendiamo di conoscere i tuoi sentimenti e reazioni, attribuendoti le nostre, qualora ci trovassimo al tuo posto: «Ecco Tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli». Qui si presenta tutta la pretesa del profeta: sei adirato perché noi lo saremmo se fossimo al tuo posto. Signore «non ricordarti per sempre delle iniquità».

Paolo dichiara la preghiera che rivolge a Dio per i Corinzi, con un senso di condivisione, una preghiera che forse non abbiamo mai praticato: «Ringrazio Dio per la grazia che abita in voi». Certo sarebbe bello che anche noi ci salutassimo così dopo, per esempio, le nostre riunioni. Potremmo certamente dirlo a tanti amici compagni di strada. Speriamo di ricordarcene quantomeno nelle nostre invocazioni di ringraziamento, di ricordarci degli amici, davvero una grazia.

Giovanni in virtù del suo rapporto privilegiato con il Signore, ritiene di poter descrivere come egli operi: semina personalmente il *seme buono* nel mondo, cioè i suoi figli, e cura la formazione del suo regno, impiantandoli a sua discrezione. Certamente questi figli non sono esclusivamente gli appartenenti formalmente alle chiese cristiane, ma più probabilmente tutti quelli che operano la giustizia, l'amore, la carità, secondo la testimonianza ricevuta.

Il seme di Dio sarà curato e impiantato da lui personalmente. Allora forse non mancherà mai, e la nostra preoccupazione per il campo e la messe è superflua. Il nostro dio non irrompe nella storia, come forse desidereremmo insieme a Isaia, ma semina e coltiva. Noi dobbiamo quindi pregare per essere vicini alla sua sofferenza e fatica, per partecipare alla costruzione del regno con la nostra responsabilità, capacità, fedeltà: un bel programma per l'avvento!

Sandro Fazi

■ ■ ■ *il settantunesimo senso*

GEREMIA UNA VOCE PER OGGI

Molti anni fa mi capitò fra le mani un libro che parlava di un mondo ignoto e lontano; poiché conoscevo e apprezzavo l'autore, Franz Werfel, ne avevo continuato la lettura, abbastanza faticosa se pur affascinante. La scoperta che, in forma romanzata, il protagonista era il profeta biblico Geremia, mi lasciò sconcertata, ma anche incuriosita, con il desiderio di ripercorrere la vita di un famoso profeta che, a dire il vero, mi era noto solo per sentito dire.

Se ho provato a rileggere con attenzione il testo di Geremia, che è così complesso e ricco di temi da meritare molti e successivi approfondimenti, fu, quella, la prima volta in cui presi coscienza di una tragedia dalle immense proporzioni che aveva colpito, oltre duemila anni fa, il popolo ebraico. Mi è rimasto per sempre impresso il grido disperato del profeta, simile a quello di Cassandra, di fronte alla cecità dei potenti e del popolo; e le terribili conseguenze, con la distruzione del Tempio e la deportazione.

Ho imparato molto più tardi a conoscere la storia raccontata nel Primo Testamento, che comunemente chiamiamo Antico, quando con il concilio Vaticano II e con la costituzione dogmatica *Dei verbum* almeno a livello ufficiale nella chiesa si è cessato di considerarlo in contrapposizione o comunque dipendente dal Nuovo. Si apriva allora il grande orizzonte che ha consentito di avvicinare un testo trascurato nei nostri studi accademici, ma indubbiamente parte essenziale della cultura dell'occidente. AT e NT – la Bibbia – sono ora riconosciuti strettamente legati l'uno all'altro, incomprensibili se considerati separatamente, perché Gesù è nato ebreo, viveva nella cultura del suo popolo, ebrei erano i suoi discepoli, e ogni riferimento, nella chiesa nascente, non poteva che essere alle Scritture ebraiche.

Storia di una deportazione

La rilevanza dell'evento temuto da Geremia può essere colto, nella sua vera dimensione, proprio nel racconto trasmesso dalla antica Scrittura, che occorre ripercorrere almeno in breve sintesi.

Si era giunti a quel momento dopo che, alla morte di Salomone, il regno degli ebrei costituito nella terra di Canaan si era diviso.

Tenere insieme dodici tribù, sparse in un territorio con caratteristiche molto diverse, non era stato facile né a Davide né al suo saggissimo figlio Salomone. Venuto a mancare il prestigio di un grande re, l'atteggiamento del figlio di Salomone, Roboamo, induce alla ribellione le tribù del nord. Dieci tribù costituiscono al nord il *Regno di Israele* con capitale Samaria, che occupa uno spazio vasto, in zone più fertili e ricche, sulle vie di comunicazione internazionali, attraversato dalla via che univa Siria e Egitto, con accesso al mare: una posizione geografica vantaggiosa, ma anche più esposta alle invasioni dei popoli vicini.

Le tribù di Giuda e Beniamino formano, più a sud, il *Regno di Giuda*, che ha come capitale Gerusalemme, in un territorio più ridotto, montuoso, economicamente povero e isolato

sul piano internazionale, però con popolazione più omogenea rispetto a quella del nord.

Piccole unità, comunque, strette fra due giganti come l'Egitto a sud, e l'Assiria, e poi Babilonia a nord. E la fine arriverà, ineluttabile.

Dagli Assiri è conquistata, nell'anno 722 a.C., Samaria, che diventa una provincia dell'impero; e il giudizio teologico è, come già aveva inutilmente ammonito il profeta Amos, che «ciò avvenne perché gli Israeliti avevano peccato contro il Signore loro Dio...» (2 Re 17, 6-23).

Gerusalemme è distrutta nel 587, come la voce inascoltata di Geremia aveva gridato. Clamorosi errori di valutazione, alleanze sbagliate, presunzioni assurde, tutti comportamenti di chi non sa leggere la realtà della storia, né sa ascoltare la voce del Signore. Il Tempio sarà distrutto dalle truppe di Nabucodonosor; gran parte della popolazione condotta in esilio. E la nostalgia della patria lontana si è fatta espressione, quasi simbolo, di tante sofferenze nella struggente melodia del coro del *Nabucco* di Giuseppe Verdi «Va' pensiero...» che dà voce agli ebrei esuli.

Durerà a lungo, l'esilio, fino all'avvento dell'impero persiano, e all'editto del re Ciro, che nel 538, consentirà agli *esiliati* il ritorno in patria.

Dio e vicende umane

Nell'esilio la catastrofe mette in crisi ogni certezza dei poveri ebrei: non c'è più patria, non c'è più il Tempio a tenere uniti. E nasce così, in una situazione disperata, la necessità di dotarsi, per sopravvivere, di una nuova coscienza del proprio destino. Il pensiero si riveste allora di un nuovo fermento, si riflette sulla creazione del mondo, sulla salvezza promessa, sull'alleanza tradita; si consolida la tradizione religiosa, la si elabora, la si rende stabile: prende forma l'inesauribile racconto pervenuto fino a noi. E nella voce dei profeti si trova quello sguardo d'insieme che fa leggere, nel giudizio sul passato, e nella visione del futuro, la manifestazione del disegno divino.

Colpisce nella lettura dei testi dell'epoca come, in un complesso di eventi così tragici e gravidi di conseguenze, sia sempre presente lo sguardo divino sul mondo, l'iniziativa unilaterale di un Dio che entra gratuitamente, senza condizioni, nella trama delle vicende umane, fedele alla sua promessa salvifica. E che venga comunque messa in evidenza, nella trama, il dipanarsi di uno speciale rapporto di alleanza con Dio, Signore della storia.

Ma in che modo si può scorgere, nelle Scritture, la parola di Dio, il progetto di Dio sul mondo?

Da tempo mi vado convincendo che lí si trovi, in un modo o nell'altro, tutto quello che si può dire sull'uomo, fin dalla sua supposta origine: l'uomo che racconta se stesso, nelle sue miserie e nelle sue grandezze; l'uomo che si racconta nel suo rapporto con Dio, visto come liberatore, creatore, forza propulsiva o distruttiva.

Se pure si esclude l'interpretazione letterale e fondamentalista dei testi, e si tiene presente che, con lo sviluppo dell'ermeneutica, il metodo storico-critico ha posto seriamente in dubbio la *storicità* di molti racconti, non vien meno comunque la domanda su come sia possibile credere, nonostante la realtà ineludibile del male, agli interventi di Dio nella storia.

Senza Dio?

Apparteniamo a un mondo che affonda le sue radici nella cultura greca, e da questo il nostro pensare, anche in tema di fede religiosa, risulta strettamente dipendente, insostituibile, come mi pare abbia sostenuto una volta Benedetto XVI; ma quando entriamo in contatto con le antiche Scritture, che pur costituiscono le radici della nostra fede, scopriamo nell'ebraismo e nei suoi molteplici volti un argomentare molto diverso, fatto piú di domande che di risposte, dove il *fare* viene prima dell'*ascoltare*. E dove trovo la libert  di un sentire non proprio conforme all'ortodossia del mio essere cattolica; e di una ricerca personale dove la spiegazione non sia in palese contrasto con la ragione e con la realt  dell'oggi.

Disagio e incredulit  sento quando passo davanti a una chiesa dove, a grandi lettere, uno striscione mi ricorda che DIO CI VEDE; disagio che in tante occasioni provo nei linguaggi della liturgia, delle meditazioni, delle omelie. Vivo calata in questo mondo, che continua a inviarmi echi di assoluta negativit ; rabbrivisco, e nel chiuso della mia stanza, se prego, fatico non poco a raffigurarmi la presenza di un Padre, che nasconde troppo spesso il suo volto. E non posso pensare davvero a un Dio che, dal cielo, si occupa proprio di me e della mia infinitesimale esistenza.

Qualche luce ho trovato nelle riflessioni dei molti che mi sono stati maestri e mi conducono ancora per mano; che mi insegnano, comunque, a continuare a cercare, e a pensare, secondo la ben nota distinzione che il *nostro* cardinale Martini aveva fatto fra uomini «pensanti e non pensanti».

Se sento estranea l'idea che la storia sia condotta esclusivamente dall'agire del caso e dell'uomo, non posso per  eludere una domanda che mi pare universale, per cercare una parvenza di risposta, consapevole che sar  comunque inadeguata: nel rispetto di ogni diversit  che, con quel minimo di saggezza portato dagli anni, so di non dover contestare n  correggere, visto che ovunque   possibile trovare una luce, e comunque una strada.

Fiducia nella Parola

Torno alle Scritture, e a quello che dice il nostro Geremia nel suo discorso indirizzato agli esuli in Babilonia riportato nei capitoli 30 e 31 del libro che porta il suo nome:

Verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali cambier  la sorte del mio popolo... Non temere, io sar  con te per salvarti... Per la tua grande iniquit  si erano moltiplicati i tuoi peccati... ma ognuno morir  per la propria iniquit ...

Mi pare un ritorno all'uomo e alla sua responsabilit , che accende un lume di speranza, nel fiume della malvagit , di una salvezza personale. Ma come potr  avvenire, se rimaniamo ancorati ai nostri limiti e alla nostra solitudine? E ancora ci soccorre Geremia, voce del Signore:

Ecco, verranno giorni in cui stipuler  una alleanza nuova: non come l'alleanza che ho stipulato con i padri nei giorni in cui li presi per mano per farli uscire dall'Egitto... porr  la mia legge in mezzo a loro e sul loro cuore la scriver ; ... io sar  per essi il loro Dio ed essi saranno per me il mio popolo... tutti mi riconosceranno dal pi  piccolo al pi  grande...

perch  io perdoner  la loro iniquit  e i loro peccati non li ricorder  pi ....

L'invito   allora a cercare nel proprio cuore. Lo dice, con Geremia, anche Ezechiele, il profeta dell'esilio:

...vi purificher  da tutte le vostre impurit  e da tutti i vostri idoli, vi dar  un cuore nuovo, metter  dentro di voi uno spirito nuovo; toglier  da voi il cuore di pietra e vi dar  un cuore di carne; porr  il mio spirito dentro di voi e vi far  vivere secondo le mie leggi...

E nasce sempre in quel periodo quella scuola di pensiero che riprende questo tema, con l'esortazione a «circondare il cuore», a «convertirsi con tutto il cuore e con tutta l'anima», perch  «questo comando non   troppo alto... n  troppo lontano... questa parola   molto vicina a te,   nella tua bocca e nel tuo cuore...» (Deuteronomio 10, 16; 30, 11-14).

Sembra allora che proprio nella tempesta di vicende umane, come in quella raccontata nel libro di Geremia, possa accendersi una luce di speranza e di conforto.

Provo a guardare nel profondo del mio cuore, e vi scorgo troppe cose, alcune accettabili, altre molto meno. Voglio per  fidarmi della Parola tramandata nella Scrittura, e continuo a cercare; so che «come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra», nel nostro cuore   scesa la Parola uscita dalla bocca del Signore, e ha preso radici; dove possiamo scoprire il manifestarsi di Dio nella persona di Ges , la Parola fatta carne, luce di ogni uomo. Ci parla, il Figlio unigenito rivelatore del Padre, di un Dio che «largamente perdona», che ha vie diverse dalle nostre, ma che ci affida il compito di fare la sua volont  di bene, di realizzarla per quanto ne siamo capaci. Cos , non soli, potremo camminare nella storia che ci   dato di vivere.

Mariella Canaletti

ALTERIT 

Esperto di umanit  e di spiritualit , il gesuita Pierre Ganne ha animato in Francia negli anni settanta del secolo passato una serie di interventi alla scoperta dell'azione dello Spirito nella chiesa e nella quotidianit  di ciascuno. Profondamente segnato da quella frequentazione, Carlo Carozzo ne riprende alcuni temi che mantengono la loro attualit .

Le nostre vite sono intessute da relazioni, ma come riconoscere quelle vere, quelle che fanno crescere?

Difficilmente si giunge ad avere relazioni autentiche e molte volte nascondono *patologie*.

Quando decreto che l'altro *non va bene*, quando trincio giudizi e annullo l'altro che sento come una minaccia   sintomo di narcisismo ossessivo e egocentrismo radicale. C'  un rifiuto a uscire da s , di capire, un rifiuto dell'amore che, per esistere, esige l'alterit . L'amore crea, appunto, l'alterit , altrimenti   annessionismo.

Perch  ho paura che l'altro mi minacci? Che cosa sento minacciato? Il *mio* egocentrismo, la *mia* abitudine, la *mia* visione del mondo, cio , sempre *me*. Per uscire da questo conflitto che intristisce accade che il malato (lo siamo tutti!) diventi un camaleonte: non sopporta gli altri, ma li imita e si

conforma. È un turismo ambiguo: vedere persone differenti e omologarsi a ciascuna! L'altro diventa oggetto di iniziative e di falso arricchimento perché lo temo e ho paura della differenza, sicché le così dette iniziative risultano insulti.

L'uomo camaleonte è incapace di capire qualcosa dall'interno, fugge da se stesso e sarebbe sano che almeno avesse il coraggio di ammetterlo. Quando si è cristiani poi c'è un ulteriore inganno perché quel comportamento viene chiamato apostolato. Accecamento generale.

Si capisce l'altro soltanto in un lungo rapporto che richiede tempo, pazienza, maturazione, critica, se no non c'è arricchimento, allestisco solo un bazar interiore. Occorrono incontro, scambio, maturazione progressiva fatta insieme, tempo e fatica.

L'incontro con l'altro non si ha dall'esterno, occorre un processo di rivelazione intima, un inizio d'amore che abbia tempo di mettere radici, di fortificarsi, se no si spreca tutto. Occorre un apprendimento e anche un insegnamento personalizzato, non certo un cumulo di conoscenze non assimilate che non formano il senso critico, la capacità di valutare.

Tutto questo possiamo chiamarlo spiritualità che è, in fondo, educazione all'incontro con l'altro.

L'alterità è la condizione di ogni amore. Senza di ciò la carità non è possibile. L'amore unifica, ma differenziando, se no è un annessionismo camuffato: l'amore crea l'alterità. La Trinità è questo all'assoluto. In profondità la struttura dell'amore crea l'altro e sollecita la sua originalità mentre l'amore di tipo romantico incorpora a sé, confonde, annulla l'altro che non esiste più, pur parlandone tanto: l'altro sparisce in me.

La paura di Dio è patologica come la paura dell'altro a livello umano. Occorre guarirne. Dio è completamente altro, l'alterità assoluta di Dio fa nascere un amore assoluto. Un amore umano vero fa germinare l'alterità reciproca. La rivelazione, vista così, è questa: sono amato in modo assoluto e qui avviene la creazione del mio essere, come in ogni logica dell'amore. Questa rivelazione presuppone una guarigione nel nostro cuore, altrimenti c'è il rischio di fare una teologia patologica. Più si progredisce nell'amore di Dio o dell'uomo (la logica è la stessa) più l'altro diventa altro, originale, irriducibile a me. Questo permette di crescere in un amore vero e da ciò nasce una gioia profonda, un'evidenza che nessuno potrà cancellare.

Un aspetto della patologia morale è un vizio che si chiama invidia: compie distruzioni terribili. Occorre almeno accorgersi di essere invidiosi affinché le relazioni possano procedere o instaurarsi.

C'è pure un'invidia di Dio. Un amore normale si rallegra che l'altro sia diverso, che abbia qualità che io non ho, che possono mettersi insieme, fare un mondo nuovo, creare, altrimenti cosa si mette insieme?

Se ammetto che l'altro può fare quello che non posso fare io, nasce una comunità, altrimenti domina l'invidia che uniforma, il laico che vuol essere prete e viceversa. Non si tratta di fare teorie, ma di costruire relazioni con gli altri, cosa che non si fa astrattamente, dall'esterno come se organizzando diversamente le cose, senza che un principio interiore sia mutato, le cose cambiassero. È un'illusione infantile.

Per riconoscere l'alterità come tale, occorre un sacrificio perpetuo, una decentrazione costante. Occorre un'uscita da sé e, di solito, non lo vogliamo. È questa la ragione di fondo di tante cadute. L'altro non sarà mai come te e questo

dovrebbe rallegrare, non rattristare, lo scambio è possibile. Adorazione e rendimento di grazia e gioia che Dio sia tale. Ma occorre avere un cuore sano, libero dall'invidia. Gli antichi facevano dell'invidia un peccato capitale, una forza che uccide le relazioni. La psicanalisi non basta, perché è vero che toglie di mezzo alcuni intralci, ma, senza *cambiare* il cuore, non si è liberati.

L'alterità assoluta di Dio è allora la fonte radicale della mia libertà e della mia e nostra liberazione, perché ci ama in modo assoluto, facendoci esistere nella nostra originalità e personalità individuali.

a cura di Carlo Carozzo

■ ■ ■ religione e fede

INDEMONIATI IERI, EMARGINATI OGGI – 2

Perché liberare gli indemoniati era così importante per Gesù tanto da farne una missione distintiva per i suoi discepoli? Perché la cacciata dei demoni è un segno della venuta del regno di Dio? Perché i discepoli non sono riusciti a compiere anche loro questo segno? Che significano le parole di Gesù che «questi demoni si possono scacciare solo con la preghiera e il digiuno»? Che cosa avevano in comune gli indemoniati, le prostitute, i peccatori e i pubblicani?

Nei racconti evangelici, Gesù non si limita a guarire gli indemoniati, ma consegna formalmente ai discepoli la missione di fare altrettanto. Il mandato di scacciare i demoni fa parte essenziale della chiamata alla sua sequela: «Poi Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni» (Mc 3, 13-15).

L'insufficienza dell'esorcismo

Gesù non considerava quindi la capacità di scacciare i demoni come una sua qualità personale esclusiva, ma un dono dello Spirito destinato anche ai discepoli e un segno decisivo che *il regno di Dio è qui, è arrivato, è in mezzo a voi*: «Ma se io scaccio i demòni per virtù dello Spirito di Dio, è certo giunto in mezzo a voi il regno di Dio» (Mt 12, 28).

Ma i suoi discepoli, avendo frainteso il mandato quasi fosse un'investitura di potere magico, si stupivano di non poterlo esercitare: «Entrò poi in una casa e i discepoli gli chiesero in privato: "Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?". Ed egli disse loro: "Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera (e il digiuno)"» (Mc 9, 28-29).

In che senso Gesù dice che solo la preghiera conferisce la capacità di guarire gli indemoniati? Due possibili spiegazioni sull'efficacia della preghiera *contro* i demoni:

– Con la preghiera l'uomo esercita una pressione seduttiva sulla divinità, nella presunzione di *cambiare la volontà di Dio* e convincerlo a *scendere in campo* per combat-

tere e vincere il demònio al posto suo. L'aggiunta «e il digiuno», presente solo in alcuni codici, risponde forse alla fantasia che il digiuno potesse aggiungere forza alla pressione su Dio.

- Con la preghiera, l'uomo riflette nel silenzio e si apre all'azione illuminante di Dio, accoglie il suo dono, per arrivare a *cambiare se stesso* (convertire il proprio modo di ragionare), a guardare alle vittime dell'esclusione sociale con gli occhi di Dio, a ottenere il dono di amarli come Dio stesso li ama. In questo senso, l'aggiunta del *digiuno* potrebbe alludere ai quaranta giorni passati da Gesù nel deserto a combattere *contro il proprio* demònio: «dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti...il tentatore gli si accostò...» (Mt 4, 2-3).

Scacciare i demòni con la preghiera

Noi purtroppo non sapremo mai che cosa Gesù ha detto esattamente e che cosa i discepoli hanno capito di ciò che lui aveva detto. Io propenderei per la seconda ipotesi, anche perché da altri testi veniamo a sapere che Gesù aveva sviluppato *nella preghiera* una speciale intimità con il Padre, che gli aveva permesso di affrontare *nel deserto* la propria verità e *i propri demòni*, descritti come pulsioni (umanissime) di esercitare la sua leadership *a proprio vantaggio*, per rispondere ai *propri bisogni* di sopravvivenza, di gloria, di potere: le tre tentazioni nel deserto (Mt 4, 1-11). Aspirazioni umane, legittime e comprensibili in ogni leader, ma che vengono attribuite allo spirito del male perché, se avessero monopolizzato i desideri di Gesù, gli avrebbero impedito di *ascoltare* il grido di angoscia degli ultimi, di *condividere* la loro sofferenza, di *assumere su di sé* la loro scomunica. Cioè gli avrebbero impedito di *dare inizio alla venuta del Regno*.

Mi piace pensare che sia stato proprio nell'esperienza della preghiera *nel deserto* che Gesù, *guidato dallo spirito di Dio*, abbia *cambiato se stesso*, abbia *imparato* la tenerezza e la benevolenza del Padre nei confronti degli ultimi e che proprio nel deserto, nella preghiera e nel silenzio, sia maturato un *progetto del Regno di Dio* radicalmente diverso dal modello annunciato dai profeti apocalittici, e in particolare dal Battista che pure annunciava un regno di Dio, fondato però sul *potere* e sulla *vendetta* nei confronti dei peccatori¹. Marco ci conferma che «subito dopo» aver incontrato il Battista, Gesù si è ritirato a pregare nel deserto, e solo successivamente comincia ad annunciare la *sua* buona notizia del regno. Mi consola pensare che nella preghiera Gesù abbia imparato a trasformare questa illuminazione ricevuta dal Padre in un nuovo rapporto umano nei confronti dei fratelli, che si è tradotto in *azione terapeutica*. «Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera» (Mc 9, 28-29).

L'azione terapeutica di Gesù

In che cosa consisteva dunque l'azione terapeutica di Gesù, che i discepoli trovavano così difficile da imitare?

- Nella preghiera Gesù aveva imparato a *non aver paura*. Non si lasciava imprigionare dall'angoscia provocata

dalla diversità, non si sottraeva al contatto anche fisico. Non si lasciava spaventare dal mito di uno spirito maligno, minaccioso nei confronti degli uomini: e non perché si sentisse più forte del diavolo, ma perché aveva imparato a guardare il mondo e gli uomini con gli occhi di Dio, a *vedere* cioè e riconoscere le potenzialità positive presenti, ma nascoste e come congelate dalla malattia: Gesù «sapeva che cosa c'è nel cuore dell'uomo» (Gv 2, 25). Nel bene e nel male.

- Gesù ha imparato ad *ascoltare* il grido di aiuto degli ammalati, nonostante il tentativo dei presenti, discepoli compresi, di ricacciarli nel loro silenzio. Gesù ascolta e *risponde*. Spesso chiama per nome o chiede alla vittima di dire il suo nome: «Come ti chiami?» (Lc 8, 31).
- Gesù permette loro di *parlare*: riescono a parlare (a «gridare») perché finalmente qualcuno li ascolta ed essi *sentono* che c'è qualcuno capace di ascoltarli: il *demonizzato*, lo scomunicato, percepisce che con Gesù si può parlare. Esce dal silenzio, parla, racconta, si calma, si apre al futuro, fa progetti.
- Gesù, come il padre del figliol prodigo, ha imparato ad *accogliere* il presunto *deviante* senza pregiudizi: non lo giudica, anzi, gli riserva uno sguardo di benevolenza, lo tratta come *persona che soffre* e non come peccatore da scomunicare perché aveva contratto l'impurità dei pagani e dei porci («era perso ed è stato ritrovato, era morto ed è tornato alla vita»); il rifiuto di trattarlo come uno schiavo risveglia la sua identità positiva di *persona*.
- Con il suo atteggiamento positivo, Gesù è diventato capace di sollecitare nella vittima, ma anche in tutti i persecutori appartenenti al suo contesto di vita – la famiglia, il villaggio, la casta sacerdotale – una *comune* domanda di cambiamento, e si accerta che non solo la vittima, ma anche i suoi persecutori assumano ciascuno la responsabilità di un difficile reinserimento nella comunità: «Andate e mostratevi ai sacerdoti» (Lc 17, 14), «Va' e torna a casa tua, e racconta tutto ciò che Dio ha fatto per te» (Lc 8, 39).

Indemoniati, peccatori e prostitute

Se leggiamo con questa chiave di lettura altri episodi raccontati dai vangeli relativi a interventi di liberazione dall'ostracismo sociale, potremo rintracciare un filo conduttore che li accomuna tutti nella straordinaria capacità di Gesù di *vedere* nelle persone una positività che *gli altri non vedevano*, così da far rivivere una persona *scomunicata* e incatenata a un personaggio negativo e restituirla così alla stima della comunità sociale e alla voglia di vivere.

Zaccheo, la Samaritana, il pubblicano in fondo al tempio, l'adultera ... Ci soffermiamo, a titolo di esempio, su un evento particolarmente eloquente, l'incontro in casa di Simone il lebbroso con una donna senza nome² «liberata da sette demoni»: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. [...] Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato» (Lc 7, 44-47).

Agli occhi di Simone e di tutti i notabili del villaggio, la donna senza nome non è una persona che soffre e chiede aiuto, ma solo una *peccatrice* da cui stare lontani: l'identità negativa ha ormai segnato quella persona nel contesto sociale del villaggio, e per tutti non è più Maria ma la *prostituta* innominabile da cui Gesù non avrebbe dovuto lasciarsi toccare: «A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei *che lo tocca*: è una peccatrice»» (Lc 7, 39).

L'intervento di Gesù, in questo caso, non si manifesta in un miracolo fisico, ma nell'accoglienza, nel riconoscimento, nell'attenzione con cui coglie tutti i segnali di una persona capace di amare.

Non solo: ma l'attenzione di Gesù si rivolge alla connivenza del contesto, al linguaggio dei segni con cui la voce del paese, rappresentato da Simone, *parla* anche quando non verbalizza («pensò tra sé»): Simone *pensa* a nome di tutto il villaggio, e comunica tutta la sua *paura* di un contatto immondo, trasformata in *disprezzo* rivolto sia alla peccatrice sia a Gesù stesso («se fosse un profeta...»). Anche a lui Gesù rivolge un messaggio di cambiamento, chiamandolo per nome: «Simone, ho una cosa da dirti (voglio parlare con te!)».

Alla comunicazione che distrugge, Gesù oppone una parola che fa vivere: il cambiamento di Maria, «liberata da sette demoni», dipende dal *nuovo sguardo* con cui Gesù *vede* in lei *la donna capace di amare*: e non ne ha paura!

Il miracolo è una relazione diversa

La nostra civiltà, non diversamente dall'antica, ha sempre cercato di isolare i moderni *indemoniati*, tutte le persone marchiate a fuoco dalla nostra paura. Alcuni li abbiamo rinchiusi nelle prigioni o nei manicomi, altri – soprattutto se confusi e feriti nella memoria e nella parola³ – nelle case di riposo, oggi definite più civilmente *Residenze Socio Assistenziali* (RSA). Altri ancora li isoliamo nei quartieri a luci rosse che animano le notti delle nostre città. Qualche famiglia caccia di casa i figli omosessuali, non appena si manifestano i sintomi di una diversità insopportabile, perché la diversità, allora come oggi, fa paura, e non tutti i genitori o i professionisti addetti alla formazione o alla cura sono capaci di riconoscere e risvegliare l'identità positiva di queste persone emarginate o addirittura *recluse*, loro malgrado, nelle strutture istituzionali. Sono loro i nuovi *indemoniati* che almeno i credenti (*coloro che hanno creduto* nella buona notizia del regno) dovrebbero imparare a riconoscere come *cittadini privilegiati del regno*.

Solo in questa prospettiva può avere un senso l'invito di Gesù ai suoi discepoli di scacciare i demòni: per «quelli che credono», seguire Gesù significa anche *fare* quello che lui ha fatto, parlare la *lingua nuova* dell'empatia, *dare ascolto* al grido di aiuto, guardare al mistero della sofferenza con lo stesso *sguardo benevolo di Dio*, capace di suscitare una nuova vita, di *salvare dall'esclusione e dalla paura*, di trasformare un indemoniato in una persona amata da Dio e rispettata dagli uomini: in una parola, realizzare l'invito ad *amare come lui ha amato*: da qui comincia la salvezza!

«E questi saranno i segni che accompagneranno *quelli che credono*: nel mio nome scacceranno i demòni e parleranno lingue nuove (Mc 16, 17)». «Oggi in questa casa è *entrata la salvezza* [...] Il figlio dell'uomo è venuto a cercare e a *salvare* ciò che era perduto» (Lc 19, 1-19).

Angelo Roncari

(fine – la prima parte sul quaderno di ottobre)

¹ «Convertitevi, perché è vicino il regno di Dio [...] ogni albero che non fa buon frutto si taglia e si getta nel fuoco [...] colui che viene dopo di me è più potente di me [...] nella sua mano tiene il ventilabro e purgherà la sua aia; raccoglierà il suo grano nel granaio e brucerà invece la pula con un fuoco inestinguibile» (Mt 3, 2-12).

² Solo da altri brani possiamo supporre il suo nome: «C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni» (Lc 8, 2); «Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli» (Gv 11, 2), e che sarà testimone privilegiata della morte e resurrezione di Gesù (Gv 20, 11 ss).

³ cfr P. VIGORELLI, *L'approccio capacitante – Come prendersi cura degli anziani fragili e delle persone malate di Alzheimer*, Franco Angeli, Milano 2011.

la nostra riflessione sull'Evangelo

LIBERATI PER FARE IL BENE

Luca 6, 6-11

La scena si svolge in sinagoga, forse la stessa della disputa precedente. «Gesù insegnava», che cosa diceva? Come lo diceva? Diverso dagli altri rabbini? Sì, almeno quel tanto da far infuriare gli scribi e i farisei che la sapevano lunga sulla Torah.

«E c'era là un uomo la cui mano destra era atrofizzata». Un uomo che ci rappresenta, simbolo della spaccatura dentro di noi tra desiderio di bene e paralisi della volontà a realizzarlo. «Nella bibbia le caratteristiche dell'uomo sono descritte attraverso l'occhio, il cuore, la mano. L'occhio è l'intelligenza per vedere ciò che è vero; il cuore è la volontà per amare ciò che è bello; la mano è la libertà per attuare ciò che è buono» (S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB). Idealmente vogliamo il bene, ci affascina, ci anima, ci riscalda, ma praticamente ci confondiamo, ci auto inganniamo, siamo monchi. Paolo splendidamente stigmatizza questa dicotomia con la celebre frase: «Non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7, 19).

«Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guarisse di sabato per trovare (un motivo) di accusarlo» (Lc 6, 7). Possiamo rispecchiarci nelle parole di questo versetto per vedere e capire le ostilità che scattano, magari inconsciamente, in conseguenza di sentimenti di paura, delusione, rancore. Dal momento che quella persona ci ha ferito o profondamente turbato, saremo pronti a contraddirla, umiliarla, sbeffeggiarla, qualunque sia l'occasione che si presenti, meglio in presenza di altri che rafforzano il discredito, proteggono con il potere delle alleanze ed evitano un a tu per tu che fa troppa paura. Certo, è più facile vedere queste dinamiche negli altri, nelle persone in vista, nei giochi politici, nelle rivalità di carriera. Gesù, con il suo sguardo misericordioso, «e volgendo lo sguardo tutt'intorno su di

loro» (Lc 6, 10), raggiunge il nostro intimo fragile e pauroso e lo rivela, lo svela, lo illumina. Questo sguardo può farci cambiare oppure reagire ancor più violentemente.

Il capovolgimento di prospettiva che Gesù faceva balenare scuoteva profondamente gli scribi e i farisei che avevano eretto i loro buoni motivi che diventavano inevitabilmente preconcetti e così lo osservavano in silenzio per poterlo criticare.

Gesù prende l'iniziativa e chiede all'uomo dalla mano inaridita di mettersi nel mezzo dello spazio. Qui non sono più i discepoli che infrangono l'ordinamento sabbatico, qui viene illustrata la «signoria» del figlio dell'uomo sul sabato, affermata nei versetti precedenti. Luca fa tutto il possibile per mettere in risalto adeguato il potere che Gesù ha di comandare, insegnare, prendere iniziative. Nella disputa con i farisei e gli scribi viene fuori con più chiarezza l'antitesi con l'interpretazione della legge del primo testamento: la volontà salvifica di Dio che supera la legge o la compie come siamo abituati a dire.

Qui però non è più in questione la legge che pur consentiva di salvare una vita in grave pericolo anche di sabato: infatti non c'è nessuna vita da salvare, ma un handicap con cui l'uomo convive da chissà quanto. La domanda di Gesù non riguarda la legalità, ma si sposta sul piano etico. Salvare una vita è fare il bene, mandarla in rovina è il male. Mandarla in rovina è non interessarsene, non intervenire. Salvare una vita è prendersene cura, è il bene; l'omissione, l'indifferenza sono il male. Gli atti d'amore adempiono il senso del comandamento sabbatico che non può certo avere come obiettivo quello di proibire di amare in concreto, ma, al contrario, i giorni sacri esigono una concentrazione nell'amore, concretizzato in opere di misericordia.

L'amore totale di Dio guarisce la mano inaridita, la rende capace di realizzare il bene, concretizzare l'amore che riceve. Questa è la nuova legge: «amatevi come io ho amato voi», la signoria di Cristo diventa la nostra. Siamo resi integri come l'uomo dalla mano paralizzata, liberi di fare il bene. Bene che non è un potere per conquistare Dio e gli uomini e sentirsi a posto.

Il problema è come restare aperti, sentire, come nel brano, la chiamata a destarsi, stare in piedi, in mezzo allo spazio del presente per essere guariti, per ricevere la grazia, la misericordia. Quando ci lasciamo raggiungere dalla misericordia non importa più se siamo acciacciati e una serie di guai gravano sulle nostre spalle, essa si irradia. Meglio non calcolare troppo dove va a finire, potremmo credere di aver fatto un miracolo.

Carlo e Luciana Carozzo

■ ■ ■ la chiesa nel tempo

UN'ECCLESIOLOGIA DA RITROVARE - 1

A quasi cinquanta anni dalla sua conclusione, il concilio ecumenico Vaticano II rappresenta la massima riflessione sulla Chiesa in epoca contemporanea; essa si concretizza già a partire dalla composizione di schemi preparatori nella prima sessione. Il 4 dicembre 1962, il cardinale Suenens, con il

placet di papa Roncalli e il supporto del cardinale Montini, avanza l'idea di far lavorare l'assemblea conciliare sui temi *Ecclesia ad intra* ed *Ecclesia ad extra*.

Nella riflessione sulla Chiesa, il concilio si pone alcune domande: da dove viene la Chiesa? Che cos'è la Chiesa? Dove va la Chiesa?

Attese e timori

Tra i fedeli, molti si aspettano dal Vaticano II un'attenta riflessione sulla Chiesa; rimangono in essa ancora vive le tracce del magistero di Pio IX (1846-1878) e di quel concilio sospeso a causa della presa di Porta Pia: il Vaticano I (1869-1870). Il timore di molti fedeli è che il futuro concilio si occupi della Chiesa soltanto alla ricerca di rivendicazioni atte a determinare la Chiesa cattolica romana come unica e fondata sulla verità rivelata.

In fase preparatoria, a capo della commissione teologica c'è il cardinale Ottaviani (già segretario del Sant'Uffizio), affiancato però dal gesuita Tromp; una scelta che vuole, probabilmente, sottolineare la necessità sentita dagli ambienti vaticani di introdurre nella commissione elementi che nelle discussioni sul documento vadano oltre le mere analisi giuridico-disciplinari.

La commissione scrive il *de Ecclesia*, un documento sostanzialmente in linea con quella tradizione che determina la Chiesa come una struttura societaria. Il 18 ottobre 1962 iniziano le discussioni sul *de Ecclesia* e con esse nascono le prime obiezioni a un testo che, nato negli ambienti del Sant'Uffizio e in contrapposizione al Segretariato per l'Unità dei cristiani, si mostra come mero riassunto delle linee dettate sul tema dal magistero di Pio XII.

Il testo espresso dalla commissione preparatoria rappresenta al meglio l'ossessione verso l'autorità pontificia e la sua *tradizionale* visione di Chiesa; ossia una completa subordinazione alla dottrina di tutti i rapporti *ad intra* e *ad extra Ecclesiam*.

Il *de Ecclesia* è fondamentalmente un testo apologetico, scritto all'interno di un ambiente preoccupato dalla riforma protestante e dal razionalismo del XIX secolo. Con l'avvento dello Stato liberale, la Chiesa (come *societas perfecta* indipendente dallo Stato, fatta di proprie istituzioni) perde parte della sua influenza sulla società civile, considerata sempre più come un mondo senza religione. A ragione di ciò, la Chiesa si riconosce come un blocco unico gerarchico, tutto stretto attorno al suo pontefice, la cui autorità assoluta è fortemente riaffermata dal concilio Vaticano I; una concezione gerarchica, dove spiccano i vincoli visibili di unità, ossia quegli aspetti istituzionali di autorità iscritti all'interno di una struttura piramidale quale è la Chiesa cattolica romana.

Oltre il de Ecclesia

Pensato secondo categorie giuridiche e senza seguire un vero metodo dogmatico, il *de Ecclesia* risulta essere come uno dei tanti trattati di Diritto Pubblico Ecclesiastico. Per iniziativa dei teologi belgi, il 25 ottobre 1962, lo schema *de Ecclesia* è sottoposto a riesame. Al dibattito sul testo parte-

cipano, tra gli altri, i teologi Karl Rahner, Gérard Philips, Giuseppe Colombo, Yves Congar e Joseph Ratzinger. C'è una convergenza nel riconoscere il testo confuso dal punto di vista teologico, oltre che scolastico nella sua stesura. Rahner, in particolare, lamenta l'eccessiva lunghezza dello schema, che a una lettura attenta gli sembra poco incisivo dal punto di vista pastorale, minimale sui laici, senza spirito ecumenico, rigido sui non cattolici, ed esagerato sull'autorità; oltre che approssimativo nell'uso della Scrittura.

Philips, dal canto suo, annota le insoddisfazioni generali e particolari, propone di rivedere alcuni brevi passi dello schema *de Ecclesia* e di farli confluire all'interno di un documento programmatico intitolato *Ciò che ci attendiamo e speriamo dalla Costituzione dogmatica sulla Chiesa*. La proposta di Philips ha come obiettivo quello di atturare l'impronta giuridica del testo *de Ecclesia* e, nella parte dedicata ai membri della Chiesa, prendere atto dell'esistenza di battezzati che, anche se non in comunione con il papa, aderiscono alla vita della Chiesa condividendo con essa il battesimo, la liturgia, la fede.

Il nuovo papa

Lo schema Philips è discusso a San Pietro fra l'1 e il 7 dicembre 1962, e si raccolgono 85 pareri scritti. C'è chi loda l'insieme dello schema e chi, al contrario, fa di tutto per demolirne l'impianto.

All'apertura della seconda sessione del concilio (29 settembre 1963), il nuovo pontefice Paolo VI – succeduto a Roncalli nel giugno dello stesso anno – deve fare i conti con un inizio di lavori assai complesso. Sin dall'allocuzione d'apertura della nuova sessione dei lavori conciliari, Paolo VI indica al concilio una priorità: esplorare la Chiesa nella sua natura, nella sua definizione, nella sua costituzione.

La costituzione conciliare sull'identità e il ruolo Chiesa nel mondo contemporaneo, nella sua nuova versione impatta con le forti resistenze degli ambienti conservatori, partigiani dell'ecclesiologia di papa Pacelli tutta orientata alla difesa di una Chiesa sovrana e incentrata sul primato di Pietro. Nonostante queste resistenze, fra il 1963 e il 1964 la costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* comincia a prendere forma. Tuttavia, questi *partigiani* dello *status quo* tentano di limitare l'azione della maggioranza dei vescovi al concilio pressando direttamente Paolo VI (che con qualche rinuncia in termini dottrinali crede di ottenere l'unanimità del concilio all'approvazione del testo) e facendo, con una raffica di emendamenti, ostruzionismo sul testo.

Alla fine la costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* è approvata in data 21 novembre 1964, ma senza mai convincere quei vescovi renitenti e raggiungere quella collegialità nel voto tanto auspicata da Paolo VI. Inoltre, al termine del dibattito sulla *Lumen Gentium*, papa Montini e i membri della Commissione teologica redigono una *Nota explicativa praevia*, atta a sciogliere alcuni nodi presenti nel terzo capitolo della costituzione dogmatica sulla Chiesa. Nella fattispecie, al quarto punto della succitata *Nota* si chiarisce che

Il sommo pontefice, quale pastore supremo della Chiesa, può esercitare la sua podestà in ogni tempo a suo piacimento, come è richiesto dallo stesso suo incarico. Ma il collegio,

pur esistendo sempre, non per questo permanentemente agisce con azione *strettamente* collegiale, come appare dalla tradizione della Chiesa. In altre parole: non sempre è 'in atto pieno', anzi con atto *strettamente* collegiale, non agisce se non a intervalli e *col consenso del capo*.

La collegialità dopo il concilio

La collegialità termina di fatto con il Vaticano II. Gli episcopati nazionali e le loro conferenze sono sottoposti alla scure della burocrazia e della delegittimazione teologica. La curia romana rimane mero esecutore del potere papale. Il sinodo dei vescovi è costretto e mortificato a funzioni solo consultive. La costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* prevede spazi per il laicato, inteso però esclusivamente come corporazione o aggregazioni di movimenti.

In Italia, per esempio, nei primi anni postconciliari, la Chiesa di papa Montini si impegna per l'evangelizzazione e la ricostruzione della comunità ecclesiale attraverso la riorganizzazione della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e dell'Azione Cattolica. Ma poi arriva il '68 con i suoi rivolgimenti atti a mettere in moto *movimenti progressisti e resistenze conservatrici*, a suggestionare Paolo VI e il suo disegno di Chiesa. Pur se non nella stessa misura di altre nazioni europee (dove si manifesta un rifiuto esplicito e organizzato del Vaticano II), anche in Italia non mancano i forti dissensi circa le novità introdotte dal concilio, soprattutto quelle riguardanti alcuni aspetti liturgici. C'è una messa in discussione del ruolo del prete, dell'identità culturale del laicato, dell'associazionismo (a essa si predilige la visione *comunitaria*).

Diffidenza verso i laici

Proprio nel 1968 – anno simbolico di rivolgimenti nella gran parte dei paesi dell'occidente –, la CEI diffonde due documenti rappresentativi del clima di diffidenza verso il laicato che serpeggia nella Chiesa italiana. Il primo documento, *I cristiani e la vita pubblica*, datato 16 gennaio 1968, rileva la necessità di chiarire alcuni punti di discussione circa «gli impegni e i doveri dei cristiani nella vita e nell'attività politica». Fatta salva la natura differente della Chiesa rispetto alla comunità civile e la legittima laicità dello Stato, i vescovi italiani pongono l'accento sulla necessità di un impegno dei laici nella vita pubblica finalizzata all'unità politica dei cattolici.

Il secondo documento, *Il laicato nella Chiesa italiana*, datato 6 marzo 1968, rileva che, nonostante la positiva presenza dei laici nella vita culturale sociale e civile, occorre realizzare una «rinnovata coerenza tra fede e vita, in ogni campo e a ogni livello» data la «minore intensità o addirittura la insufficienza di vita cristiana in molti battezzati». Tra gli ambiti indicati dai vescovi italiani, entro i quali esplicitare la responsabilità laicale, abbiamo: la famiglia, il mondo giovanile, e quello del lavoro. In tale direzione si realizza anche la svolta pastorale inscritta nel sinodo sull'evangelizzazione del 1974 e l'esortazione apostolica postsinodale di Paolo VI *Evangelii Nuntiandi*.

Marco Lavopa

(segue)

di Chiara Cremonesi

POESIE

LETTURA

Amico mio poeta, non temere:
non sono le parole nere
– chiuse
nelle impilate pagine di un libro –
a rispecchiare, fragile, me stessa.
È dentro te che leggo la bellezza
del mondo, inabissata nella mente;
ed il ricordo d'ogni tuo pensiero
si fa memoria dei pensieri miei.

Non sono sola

– non sono più sola –

se tu mi dici d'aver pianto e riso
e che il vivere ti è costato tanto.
(2000)

LIBERTY

L'ebbrezza leggera
di un fiore
di ferro
sbocciato – forgiato –
da mani bruciate da fiamma
inesausta di bellezza.
Libellule tese nel volo
rapite da tenui volute

di ferro.

E poi volti fini
nascenti da miti, lontani
in muto stornello, narranti
le fiabe cullate nei sogni,
nel marmo.
Balconi che occultano visi di donna
e sbuffi di gonna
fra adorne colonne
di marmo.
(2003)

RACCONTO LONTANO

Fumavano i camini
sui tetti nevicati
e il ghiaccio della notte
scolpiva stalattiti alle grondaie.

Da fessure di tegole sconnesse
il passero volava ai davanzali
a becchettare briciole di pane.
Tra poveri è assai facile l'intesa.
(2006)

LE FANCIULLE DI MAGGIO

Le fanciulle di maggio
smuovono l'aria in abiti leggeri;
con gesti brevi sbrigliano i capelli
in onde sinuose al vento lieve,
odorano di rose appena in boccio.

Il tempo le percorre in trasparenza,
non hanno scorta di passato, ma
con rosei volti guardano al domani.
(2006)

VOCE

La voce si diffonde nella sala,
legge i miei versi.
Si esaurirà indulgente nell'applauso
o busserà, leggera, alla tua fronte
chiedendo di restarti nella mente?

La sentiresti il giorno dell'angoscia
compagna della strada che percorri,
dove tra i sassi rotolanti
sotto il malfermo passo
pungono acute spine.
(2007)

L'INSONDABILE

È stato forse tutto vero
quel che hanno detto su di me
La poesia, che fluisce netta,
è fiamma d'oro che riscalda
o pianto asciutto che raggela

Resta insondabile la fonte
che mi congiunge all'infinito
(2007)

FUGA

Squallida sera
accecata di luce;
è tutta verticale, a fil di piombo;
crepe sui muri imbrattati di sfregi
e celle di vetrine taciturne,
anche l'ombra di me si è cancellata.

Ho un brivido di febbre solitaria,
e l'anima mi sfugge, impaurita.
(2008)

SENZA TEMPO

*Se varco il foglio bianco che ho davanti,
sconfino spazio e tempo
e il dolore che scrivo è senza data,
come la gioia,
liberi di narrarsi ogni momento.*

*Il nebuloso velo del futuro
lo tengo, con due dita, largo al vento
che abbia, vivi, i colori del mondo.
Quando lo lascerò
certo un poeta
ne coglierà le tinte sopra il mare.
(2008)*

DOPO...

*Non voglio altri cieli ed altra terra,
tornerò qui con la mia gente;
la terra sarà estesa all'infinito
e le radici fisse nell'eterno.*

*Il primo vento, espirato dal mare,
dissolverà le armi in sabbia fina
e l'abominio di sangue sulle strade
dileguerà in un fulmine turchino.*

*Andrò, senza le strida dei motori,
gioiosa di bellezza, attorno al globo:
poi Lui mi attirerà nella Sua luce
e l'universo non avrà misteri.
(2009)*

PREGHIERA ALL'ARTISTA

*La fine ha fine dentro l'infinito.
Tu che sconfini gli orizzonti e vai
con la suadente luna oltre le stelle,
che sulla terra adduci la bellezza,
narrami l'oltre e l'oltre ancora
ch'io sia me stessa e non un vuoto grigio.
(2010)*

LEGGERE

*Il lume tenue
dissolve le parole nere
in essenza profonda,
sorella al mio sentire*

*è melodia di sottili arpeggi,
di squilli alti piú del sole
di cieco rollare di tamburi
ruminanti il passato.
Lo stanco vivere del giorno
si allevia in fantasmi di sogni,
brividi alati di farfalle
che precorrono il sonno.
(2010)*

INSOPPRIMIBILE

*Dentro il caustico pozzo dell'oblio
ho stornato da me la tua sembianza.
Le parole consunte che ripeti
sfumano in fiato al gelo del tuo nome.*

*Solo nel sonno greve mi ritorni,
e a spalla a spalla m'intrecci la mano.*

*Un ranuncolo giallo ed una foglia
spaccano la saldezza dell'asfalto.
(2012)*

Scriveva Izet Sarajlić, poeta della Bosnia Erzegovina morto a Sarajevo il 2 maggio 2002: «Solo adesso che la mia testa si è coperta di brina, / che ho paura che il suono della campana possa essere per me, / solo adesso che si allontanano i violini, / so chi è il poeta. Poeta è quello, / quello che sempre ricomincia daccapo».

Di Chiara Cremonesi (1936-2014) si potrebbe dire che tutta la sua vita (oltre che la sua poesia) è stato un «ricominciare da capo»: dopo la forzata rinuncia alle scuole regolari, è servito ricominciare a studiare per ottenere, con l'aiuto e l'incoraggiamento del nonno, la licenza media; dopo una giovinezza quasi da reclusa (ancora, in quegli anni, l'handicap fisico non era ben visto dalla società), è servito ricominciare a lottare per ottenere un posto di lavoro; dopo il pensionamento è stato bello riscoprire la vena poetica e ricominciare a tessere versi, fino alla pubblicazione del primo volume, *Ad ali aperte* (2000), splendido libro d'esordio che metteva a nudo l'anima esacerbata e in ricerca della non certo giovane poetessa. Ma anche in poesia per lei si è trattato di «ricominciare» sempre daccapo, di capire l'importanza di allontanarsi da certa retoricità e descrittività eccessiva, per prosciugare e affinare l'espressione, per giungere a pronunciare sentenze perentorie in uno stile sempre piú scarno e acuminato. Ecco quindi nel 2006 la prova di maturità, la raccolta *Lo zolfo dei giorni*, dove l'aspetto ritmico – metrico e quello retorico risultano accuratamente ricercati, ma per nulla sovrabbondanti o superflui, mentre l'arte si satura di parole brucianti, disincantate, spietate nel denunciare le contraddizioni insopportabili dell'esistenza, i drammi nascosti dell'essere umano.

Attraverso il tragitto dentro questo inferno quotidiano (fisico e psicologico) descritto con feroce lucidità, Chiara Cremonesi non ha dunque risparmiato né al lettore né a se stessa il confronto con la realtà, anche la piú squallida e opprimente: ma attraverso la poesia ha voluto sempre cogliere la bellezza del mondo e diffondere intorno a sé i valori profondi e immutabili che val la pena ricercare e coltivare.

Nonostante le sofferenze che avevano fin da subito solcato la sua esistenza, infatti, ella ha voluto esprimere in poesia anzitutto l'amore per la vita, l'attenzione ai sentimenti veri e profondi, i ricordi che la tenevano legata alle figure piú importanti della sua vita: la madre premurosa e sensibile, il nonno affettuoso e lungimirante, gli amici. E in poesia ha sempre cercato di «ricominciare», spinta da quella insoddisfazione che ci dà la misura del vero poeta, il quale vorrebbe folgorare il lettore, ma spesso si rende conto di non essere stato in grado di esprimersi con vera efficacia: e dunque ricomincia a correggere e a limare, non rinuncia mai a seguire le vie della poesia, continua a sfiancarsi quotidianamente per illuminare con il verso la vita propria e l'altrui.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ tra società e politica

SEGNALI DALLA CINA

Schiacciati dalla drammatica attualità concernente il Medio-Oriente, il Nord-Africa e l'Africa sub-sahariana, rischiamo di non cogliere alcuni segnali, carichi di forte valenza simbolica e concreta, che pervengono da altre aree geografiche. In particolare vorrei qui accennare a due di essi recentemente rimbalzati sui media che riguardano il pianeta Cina.

Sono forse piccoli e ancora germinali, ma meritano la nostra attenzione. In un mondo sempre più interconnesso e in crescente trasformazione ogni mutamento va attentamente ponderato anche se ci è impossibile coglierne gli sviluppi. A una prima valutazione, tra di essi non sembra esservi alcun nesso logico, eppure nel faticoso cammino dell'umanità tutto si tiene in una complessità difficilmente decifrabile, anche il religioso e l'economico.

Fuori dalla povertà

Il primo è fotografato da una recente affermazione contenuta in uno studio dell'*International Comparison Program* della Banca Mondiale.

Negli ultimi tre anni la Cina è cresciuta del 24% mentre gli USA solo del 7,6% e presto diventerà la prima economia mondiale (a parte il PIL pro capite che richiede un altro discorso). Secondo Joseph Stiglitz (in *Social Europe Journal* del 3 aprile 2014) nessun paese nella storia è cresciuto più velocemente e ha portato più persone fuori dalla povertà di quanto ha fatto questo paese negli ultimi trenta anni. Un successo dovuto alla volontà dei suoi leader di modificare il modello economico per il bene collettivo, nonostante l'opposizione di potenti interessi e vaste zone d'ombra che offuscano tale processo. Oggi ha avviato riforme fondamentali come una vigorosa campagna anticorruzione e il tentativo di un maggior governo del mercato. Sembrerebbe che la dirigenza politica cinese abbia colto il rischio rappresentato dall'abbracciare uno stile di vita basato sullo spreco. Il crescente inquinamento ambientale e le rilevanti disuguaglianze di reddito e ricchezze minacciano gli standard di vita e minano la fiducia nella società. Maggiori risorse andrebbero indirizzate a garantire la sicurezza alimentare e le gravi carenze dei settori sanitari e dell'istruzione. In questi ultimi anni il governo, sempre secondo l'analisi di Stiglitz, ha fatto passi in avanti nel fornire assistenza sanitaria di base (soprattutto nelle zone rurali). Un altro tendenziale cambiamento in corso è lo spostamento da un'economia basata sulla produzione verso una basata sui servizi. Così pure l'impetuosa urbanizzazione impone di riconsiderare la vivibilità cittadina e la fornitura di trasporti, scuole, ospedali, parchi pubblici e una regolamentazione urbanistica più efficiente.

Equilibrio stato-mercato

Lo sforzo della nuova dirigenza governativa, in sintesi, tenderebbe a un riequilibrio del rapporto stato-mercato, sfatan-

do l'illusione della deregolamentazione. La sfida è porre strumenti regolativi appropriati allo sviluppo facendo leva sul fisco con una tassazione ambientale, con tasse sul reddito più progressive e tasse patrimoniali.

Sul piano della politica estera la Repubblica popolare cinese ha raggiunto una dimensione planetaria. Sinteticamente si possono cogliere alcuni assi portanti: il miglioramento delle relazioni con i paesi limitrofi per creare un ambito favorevole agli scambi commerciali e allo sviluppo economico, un programmatico accesso sempre più spinto alle risorse naturali nei paesi in via di sviluppo (Africa, America latina), una opposizione alla egemonia americana e la promozione di partenariati strategici per la creazione di un ordine internazionale multipolare, la continuazione del processo di ricongiungimento di Taiwan e la repressione di ogni forma di separatismo ai propri confini. In particolare dagli anni novanta la Cina si è fatta promotrice dell'*Organizzazione per la cooperazione di Shanghai* (SCO), una sorta di partenariato politico militare dell'Asia centrale (include la Russia, il Kazakistan, il Kirghizistan, il Tagikistan, l'Uzbekistan e alcuni paesi osservatori). Scopo della SCO è agevolare gli scambi commerciali, la cooperazione energetica e contenere la presenza dell'occidente nella regione; la sua evoluzione si profila come una organizzazione simile alla NATO.

La Cina è quindi oggi una grande potenza assetata di risorse necessarie al suo impetuoso sviluppo economico, che persegue con strategia globale una geopolitica del petrolio e del gas in Eurasia in competizione con l'occidente, come ci ha documentato la rivista *Limes*.

Un'apertura alle religioni?

Il secondo segnale ci viene dall'attualità ecclesiale, ma va ben oltre.

L'emergere e l'evoluzione del gigante Cina richiama infatti l'attenzione di tutte le componenti umane, materiali e spirituali.

Il recente viaggio del papa in Corea riapre il discorso sulla libertà religiosa nell'estremo oriente. L'approccio di Bergoglio è stato innovativo:

Francesco nel penultimo giorno del suo viaggio in Corea ha teso la mano alla Cina e a tutti i Paesi asiatici che ancora non hanno rapporti diplomatici con la Santa Sede. Lo ha fatto spiegando che i cristiani non sono conquistatori intenzionati a togliere l'identità delle persone e dei popoli, non sono (o non dovrebbero essere) interessati alle strategie di marketing religioso né tanto meno preoccupati di imporre modelli culturali o di interferire nella legittima autonomia dei singoli Paesi (Andrea Tornielli, *Vatican Insider*, 18 agosto 2014).

L'atteggiamento del dialogo è connesso alla natura stessa della fede.

Le prime reazioni di Pechino appaiono di segno positivo confrontate alle prese di posizione del passato: per la prima volta il governo cinese ha consentito a un papa il sorvolo del proprio territorio con il relativo scambio di messaggi di cortesia. Forse si è aperto il capitolo di un possibile cambiamento verso le religioni, la eventuale maturazione di una sotterranea riconsiderazione della diffusa (e per lo più inconscia) spiritualità che permea questo mondo. Circa i due

terzi della popolazione cinese difatti praticherebbe le millenarie tradizioni religiose, taoismo, confucianesimo, shintoismo, buddismo... nei loro complessi plurimi intrecci.

Il rischio di dichiararsi credenti

Rodney Stark, da alcuni considerato il più grande sociologo delle religioni vivente, ha messo in discussione molte idee diffuse in tema di secolarizzazione; dopo aver pubblicato un volume su religione e violenza, ne sta ultimando uno sulla Cina. Questo paese che ancora si dichiara comunista e che oggi, diventato ricco, sembra immerso nel materialismo ha evocato, per lo studioso, il mito della Cina comunista come società atea e post-religiosa. Eppure pur se nei sondaggi la maggioranza dei cinesi continua a dichiararsi non religiosa, va considerato che in Cina *religioso* significa formalmente affiliato a un'organizzazione religiosa e che sono legali solo le organizzazioni religiose ufficiali (i cui vertici sono nominati dal governo), quindi dichiarare di essere affiliati a una organizzazione religiosa non ufficiale o clandestina equivale a confessare di aver commesso un reato.

Secondo le analisi dello studioso statunitense, i cristiani cinesi sono una minoranza (stimabile in circa 70 milioni), ma si deve tener conto che si tratta di una élite della nazione, ricca e istruita, con una notevole possibilità di influenza culturale. Tutto potrebbe cambiare se cambiasse il quadro giuridico della libertà religiosa.

L'apertura della Cina al mondo, dettata da solide ragioni economiche, pur con le sue contraddizioni, che qui non è il caso di evidenziare, costituisce un fattore di novità politica, culturale, religiosa che meriterebbe analisi e studi approfonditi, di cui si intravedono i primi tentativi: potrebbe rappresentare l'inizio di un nuovo capitolo nell'evoluzione della storia dell'umanità.

Vito Capano

CULTURA È SALUTE

Ho letto, non so dove, che una certa percentuale di italiani ignora che la terra non è il centro dell'universo; immagino pertanto che non sappiano nulla di Galileo e della sua infelice abiura; e tanto meno che il celebre astronomo polacco Copernico – Nikolaj Kopernik – avesse anche seguito studi di medicina all'università di Padova.

E ho anche letto su una nota rivista un interessante articolo di Giannino Piana sul diritto fondamentale alla salute nello sviluppo socioculturale delle nazioni. È stata forse la contiguità delle due letture, molto diverse tra loro, a farmele accostare; e vediamo insieme il perché, e anche perché ce ne importa.

Consideriamo dapprima quanta importanza abbia assunto nella nostra società l'ipervalutazione del corpo, come fosse l'idolo di noi stessi. Purtroppo confondiamo il corpo con la persona, e li identifichiamo in un'unica realtà. A questa erronea impostazione contribuisce la spinta consumistica, che induce a perfezionare l'aspetto esteriore della nostra persona per renderla più gradevole nei contatti sociali.

Nello stesso modo confondiamo la salute con l'efficienza fisica, che senza dubbio ha un ruolo fondamentale nelle capacità vitali del nostro corpo, ma che non rappresenta il cento per cento della nostra potenzialità. In tal modo emarginiamo la sofferenza e la disabilità, che comunque fanno parte della situazione umana e che vanno per quanto possibile alleviate, ma anche necessariamente accettate.

Prendere coscienza di questa relatività del nostro benessere fisico, sia pure cercando di mantenerlo, ci servirà a valutare meglio le capacità della nostra persona e il significato della sua salute. Ne deriva anche l'opportunità – o meglio la necessità – di educare i nostri desideri; ed è qui che entra in gioco la nostra formazione culturale. Se non riusciamo a vedere più in là delle nostre unghie sarà molto ristretto l'orizzonte della nostra vita; e forse correremo anche il rischio di abbreviarla.

Infatti la prevenzione delle malattie, di cui oggi tanto si parla, è in buona parte conseguente alla costruzione della persona: un edificio assai lento a crescere, con le pietre delle nostre realizzazioni concrete e con il cemento dei principi etici della vita sociale. È proprio questo cemento invisibile che tiene in piedi l'edificio: a farlo strutturare è stato il nutrimento culturale che abbiamo ricevuto, dal cucchiaino di latte materno al primo libro delle elementari.

La cultura non si limita certo al sapere che la terra gira attorno al sole; ma se non si conosce la storia del mondo e la sua geografia, e non si sa di che cosa sono costituite le pietre e gli organismi viventi e non si è capaci di aprire l'anima nell'ascolto della musica o all'orizzonte dei colori di un quadro o all'alito simbolico della poesia e se neanche la filosofia riesce a far sentire la sua voce, allora si perderà il senso della vita: la depressione, la droga, la perdita delle nostre difese ci attenderà dietro l'angolo sul vuoto.

Le nazioni civili si sono rese consapevoli di questo rischio e si sono impegnate ad approntare strutture che garantiscano il diritto all'educazione scolastica alla pari con il diritto alla salute. Sono due diritti sanciti dalle costituzioni di tutti i paesi democratici sulla base di principi etici ormai generalmente acquisiti, al punto che, ove mancassero, verrebbe meno la sopravvivenza del senso sociale dello stato. La mancanza di risorse che tende a limitare questo impegno non può giustificare alcuna rinuncia, in quanto la prevenzione e la cura delle malattie, l'educazione scolastica e la ricerca dovrebbero essere al primo posto negli impegni economici dei governi. È noto a tutti che ci sono altri spazi in cui risparmiare, da una più corretta gestione dei servizi a una razionalizzazione delle prestazioni anche nel settore sanitario.

Tutto questo dovrebbe essere integrato dalla consapevole collaborazione di tutti i cittadini a impegnarsi nella riappropriazione della loro salute, anche inaugurando stili di vita più sobri e più imbevuti di interessi culturali.

Chissà che seguendo le piste già aperte dalla musicoterapia e dall'uso della pittura negli ospedali psichiatrici, non si possa giungere a considerare l'arte come cura dello spirito; e chissà che in un prossimo domani non ci si possa curare anche con la poesia, per ridestare sentimenti sepolti nel mare dello stress quotidiano e scoprire nuovi orizzonti della propria esistenza, al vento di quello spirito che, come diceva Dante, «intender non lo può chi non lo prova».

Silviano Fiorato

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

SISTEMI COMPLESSI E AUTO-ORGANIZZAZIONE

Tra il *disorientamento* tratteggiato e descritto nel 2014 dal sociologo Domenico De Masi (*Mappa Mundi*, Rizzoli 2014) e la *confusione* che Nando Fabro coglieva come segno dei tempi nella società alla fine degli anni Sessanta (*Confusione*, La Locusta 1969), sono passati meno di cinquanta anni. Se la *confusione* di Fabro era la crisi tra le aspirazioni e le speranze di un nuovo che voleva affermarsi in un ambiente conservatore, il *disorientamento* di De Masi indica una condizione umana incerta sul suo futuro che genera comportamenti disordinati, perché non esiste una *mappa*. Non si può che concordare sulla necessità di una mappa per orientarsi, ma quali sono i topografi che la devono tracciare?

Oggi la ricerca sui sistemi complessi, naturali e sociali, ci parla di sistemi che si *auto-organizzano*. Che cosa significa questo termine? Forse che la garanzia del futuro la si ottiene *gratis*? Oppure si tratta di una potenzialità, che dobbiamo realizzare con fatica e fedeltà a un processo più vasto?

Natura ed organizzazione nei sistemi

Gli esperti che indagano su sistemi viventi e non viventi a piccola o a grande scala, seguono due diverse scuole di pensiero. La prima privilegia la domanda: quali sono i componenti, i materiali che formano il sistema? Questo approccio sembra molto concreto e porta alla conclusione che il sistema consiste nel conoscere e mettere insieme i mattoni fondamentali che lo costituiscono. La seconda invece è più attenta alle relazioni, alla organizzazione, che intercorrono tra i vari componenti. Questa seconda strada si propone di cogliere il sistema nella sua integrità, perché, come si suole dire, *il tutto non è la semplice sommatoria delle singole parti*. C'è molto di convincente in questo metodo, perché, per esempio, quando si è suddiviso un corpo unico nelle sue parti, queste non daranno mai l'idea del corpo, se non si conoscono le relazioni e le funzioni che queste parti hanno nell'insieme. Allo stesso tempo va detto che conoscere solo l'organizzazione del sistema rischia di trascurare la natura dei componenti che ne fanno parte. Da tutto ciò deriva che la conoscenza reale del sistema esige una sintesi tra entrambi i metodi, perché il sistema, piccolo o grande, è *uno solo*.

L'auto-organizzazione

Sistemi appartenenti alla classe degli organismi viventi, a quella di particolari insiemi non viventi e ai vari tipi di società sono sovente caratterizzati da una organizzazione il cui schema è quello di una *rete*.

Quando si è *in rete* ogni componente *rappresenta* un nodo nella trama che si dipana nello spazio e nel tempo, *riceve e fornisce* flussi di informazioni, energia e materia *da e per* tutti gli altri componenti.

Se le cose stanno così quale è il limite tra il grado di autonomia del componente e le sue potenzialità? È possibile che esse si realizzino *tutte* nella totalità della rete? Via via che la rete aumenta in estensione, le pressioni che agiscono su quel componente aumentano e non sempre questo aumento bilancia i vantaggi che il componente può ottenere dall'appartenere a un sistema esteso. Non può essere questa situazione l'origine di quel disorientamento che la nostra società globale causa sui suoi componenti?

È evidente che tutto dipende dalla *qualità* della rete e dalla *flessibilità* del componente. Ora la rete, il sistema su cui si desidera riflettere in questa nota, è un insieme *aperto* che *scambia con l'esterno, in modo continuo, energia, materia e informazioni*. Ci sono tanti tipi di sistemi in natura e nella società, *ma solamente in quelli aperti* si osserva la formazione *spontanea* di nuove strutture e nuove forme di comportamento.

Sono strutture ordinate e processi orientati la cui esistenza dipende dalla possibilità di organizzare in modo diverso le risorse del sistema, *senza violare* le leggi fondamentali della natura.

Scienziati di valore come Ilya Prigogine, Hermann Haken, Manfred Eigen, Humberto Maturana, Francisco Varela, James Lovelock e Lynn Margulis, insieme a tanti altri, hanno affrontato questi temi. Oggi, grazie a continui studi e al lavoro di competenti divulgatori (come per esempio Fritjof Capra, *La rete della vita*, BUR 2001), le idee, maturate in ambito ristretto, si vanno diffondendo presso un pubblico più vasto. Questo fatto, a mio parere, apre alle meraviglie di una realtà complessa e sconosciuta di cui potremo diventare consapevoli, se non ci comportiamo come sistemi chiusi.

La chiave per l'auto-organizzazione

Oltre al requisito di sistema *aperto* e *continuamente attraversato da flussi* di energia, materia e informazione, esiste un secondo requisito che, per quanto mi è dato di capire, è di fondamentale importanza per osservare l'*auto-organizzazione*. Si tratta delle relazioni tra i componenti della rete, che *non possono essere lineari*. Questo significa che il loro legame diventa più forte o più debole in un modo da *non essere proporzionale* alla causa che lo disturba.

Un mio amico, che studiava la relazione tra la concentrazione di certi sali disciolti in acqua e la crescita di un certo tipo di pesci quando li assorbivano, si è trovato di fronte a questo scenario. La dimensione dei pesci variava enormemente per una minima variazione di concentrazione del sale in soluzione. Questo fatto significava che quella minima variazione di concentrazione all'esterno del sistema, veniva elaborata, *all'interno del sistema pesci*, con un *meccanismo che incideva sulla forma dei pesci in modo non lineare*.

Questi meccanismi si chiamano *retroazioni* e, *se positivi*, possono *amplificare* le perturbazioni, *se negativi*, le *riducono*.

Emergenza e stabilità dei sistemi che si *auto-organizzano* si realizzano grazie a due opposti movimenti: il primo, attraverso la retroazione positiva, aumenta il caos e fa saltare la configurazione iniziale del sistema; il secondo, con la retroazione negativa, stabilizza, su una nuova e più alta soglia, la configurazione emersa che risulta stabile nei con-

fronti del continuo flusso di energia e materia che attraversa il sistema. Come dire un processo *verso l'alto*, di *soglia in soglia*, dove a ogni livello si formano strutture sempre più complesse.

Dinamismo delle strutture auto-organizzate e auto-regolate

Due poli si alternano in questo processo: il primo è il *caos*, il secondo è l'*emergenza, spontanea, stabile e fuori equilibrio* di nuove strutture. Nella prima configurazione i componenti del sistema sono come *ciechi* e ognuno si muove in modo caotico indipendentemente dall'altro; questo stato, anche se può sorprendere, è vicino a ciò che gli specialisti chiamano *equilibrio*.

Nella seconda configurazione i componenti assumono una struttura a cui corrisponde una *organizzazione circolare*. Quest'ultima, rispetto a ogni altra, ha un enorme vantaggio: neutralizzare eventuali errori che possono far variare il flusso di energia, materia e informazioni necessaria alla stabilità della struttura emersa.

Supponiamo, per esempio, che si voglia trasmettere la parola *amore* attraverso una rete di componenti. Se il primo capisce male e trasmette *amole*, il secondo correggerà lo sbaglio e ritrasmetterà amore, un modo da conservare l'informazione.

Ma, come si dice, *ogni cosa ha un costo* e l'ordine che il *ciclo virtuoso* costruisce, lo tira fuori, *con fatica e inventiva*, proprio *dal caos*. Quando una *organizzazione circolare* si realizza, non ha più senso parlare di posizione gerarchica o di importanza relativa di questo o quel componente, perché il motto della struttura organizzata è *uno per tutti, tutti per uno!* È la *totalità* della struttura a essere il nuovo soggetto; una immagine questa che, per un credente, potrebbe essere il simbolo dell'unione mistica tra una persona e il tutto.

I punti in cui avviene il passaggio dal disordine all'ordine sono detti *soglie di biforcazione* e si succedono nel tempo non in modo continuo, ma a sbalzi.

Quanti punti di svolta ci saranno nel prossimo futuro?

Ardua questione a cui nessuno sa rispondere, anche se taluni si azzardano a dire che le *biforcazioni*, cioè le svolte, non dovrebbero essere molto numerose. L'evoluzione continua e la realtà su cui si indaga è inserita in un complesso intreccio di storie e microstorie dall'esito imprevedibile.

Il futuro, al pari dell'origine dell'Universo, è avvolto nel Mistero, ma:

- *se si diventasse* consapevoli sulla natura di quelle relazioni circolari che diminuiscono le perturbazioni;
- *se si capisse* che le nostre strutture degradano velocemente quando le perturbazioni aumentano;
- *se si iniziasse* un cammino verso stili di vita alternativi più a misura d'uomo;

allora si potrebbe toccare con mano che il piano di salvezza di ogni *individuo* coincide con quello della *collettività* e viceversa.

Utopia o nuova cultura?

Dario Beruto

■ ■ ■ *forme segni parole*

ALFIERI SCATEANATO – 6

Nella *Satira* dedicata all'*Educazione*, lo stile di Alfieri diventa sarcastico e rivela l'abilità dello scrittore di teatro; è un dialogo tra due personaggi, tratteggiati magistralmente: il Signor Conte, padrone di casa e capofamiglia, e un aspirante al posto di istitutore della nobile prole. Una citazione introduttiva di Giovenale, è chiarissima: per i genitori, i figli sono l'ultima voce di spesa. Non è nuova, fin dai tempi di Giovenale investire sul futuro non era una pratica molto diffusa.

Satira Sesta: L'Educazione

Posta questa premessa, ecco il dialogo che riferiamo in prosa:

- Signor Maestro, siete autorizzato a dir messa?
- Strissimo sí, sono stato ordinato prete di recente.
- Bene, direte messa alla Contessa; ma amate gli studi? Com'è la vostra pagella? Prima di tutto voglio vederci chiaro.
- Mi faccia esaminare da chi vuole! Conosco benissimo il latino e, quanto a moralità, nessuno può accusarmi di nulla.
- Latino, latino: roba vecchia (*un rancidume*)! Ho sei figli: il primogenito, il Contino ereditario, è intelligentissimo, un fiume di eloquenza. I due, destinati alla carriera ecclesiastica (*abatini*), e i tre, destinati alla diplomazia o all'esercito (*cavallierini*), vi daranno del filo da torcere per tenerli a bada, e la disciplina sarà il vostro compito principale. Non ficcategli in testa il vizio degli studi: mi basta che sappiano parlare di un po' di tutto, spicciare quattro parole tanto da non sfigurare in società (*da non parer nel mondo babbuini*). Ci capiamo, vero? Ora veniamo al sodo, parliamo del salario. Io vi do tre scudi, perché voglio che in casa mia tutti si trovino bene.
- Ma, le pare, Signore, tre scudi a me? Ne dà sei al cocchiere!
- Ma senti che impertinenza! Le pare che sul mercato manchino i maestri, anche a due scudi? Che cos'è, poi, questa storia della cultura? Insomma, chi siete, voi, da contestare la superiorità del mio cocchiere? È nato in questa casa, è figlio d'un mio cameriere: tu, invece, sei figlio di un contadino che non è neppure padrone della terra che lavora (notare l'arrogante *tu*). Compitare un po' di latino senza capirlo, una talare e un mantellone nero, un collarino sudaticcio ormai scolorito (*un collaruccio sudi-cilestrino*), basterebbero a cambiare la vostra natura? Facciamola breve: il mio salario va *arcibenissimo*. Se non vi soddisfa, potete accomodarvi.
- Eccellenza carissima, la prego di non arrabbiarsi: accetto i tre scudi, al resto penserà la Provvidenza. A Pasqua e a Natale spero in qualche manciata, e intanto le dimostrerò che lei non ha assunto un maestro qualsiasi.
- Pranzereate alla nostra tavola, ma vi alzerete prima del dolce. S'intende che entrando in casa mia dovete rinunciare... come si dice? Al *velle* e al *nolle*... volere e non volere qui sono affar mio, intesi? Oh ma guarda un po'! Tiro fuori il latino proprio io, che meno ci tengo! Concludendo, l'intelligenza dei miei figli vi lascerà a bocca aperta. Mi somigliano tutti! Ah, dimenticavo: alla ragazza farete di tanto in tanto leggiticare le *Ariette* del Metastasio. Ne va pazza! Le sta

imparando da sola, perché io non ho tempo di occuparmene e la Contessa tanto meno. Gliele spiegherete voi, finché passi un altro paio d'anni, dopo di che la metterò in collegio dalle monache, perché la sua mente possa aprirsi completamente. Ecco tutto. Mi aspetto da voi di essere soddisfatto del vostro insegnamento! A proposito, come vi chiamate?

– Don Raglia, da Bastiero.

Così il nobile Conte ha provveduto a far sí che ciascuno dei suoi rampolli possa un giorno onorare le illustri chiome d'un alloro pari al suo.

Trovandoci in un'armonia così perfetta, educati, educandi, educatori non possiamo che produrre l'italica classe dirigente, una razza di viziosi smidollati e arroganti, da far ridere i polli (*Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa*).

Notiamo ancora che il nome non conta niente, viene all'ultimo posto, e l'allusivo cognome del giovane maestro non ha bisogno di altri commenti: non farebbe che aggravare la situazione, in un paese di civiltà costantiniana come il nostro. Se siamo come siamo, dovremmo interrogarci sullo stato di salute delle nostre politiche culturali e delle nostre istituzioni scolastiche.

Gianfranco Monaca

(segue – Altre *Satire* nei quaderni di gennaio, febbraio, marzo, maggio, ottobre)

IL POTERE PER IL POTERE

La quotidianità del ministro dei Trasporti francese, Bertrand Saint Jean, e del suo entourage, le urgenze, la frenesia della loro gestione formale, la strumentalizzazione della comunicazione come arma fondamentale nella lotta per il potere e come strumento per la manipolazione dell'opinione pubblica sono al centro di questo inquietante film, *Il ministro*, di Pierre Schöller.

Il coccodrillo. Le sue lacrime. Il film si apre con una sequenza onirica che mostra in un lussuoso salotto, popolato da figure oscure e mascherate, un gigantesco coccodrillo che accoglie tra le sue fauci, divorandola, una donna nuda. Il tema della voracità del potere, tema dominante e filo conduttore nello sviluppo del film, viene così immediatamente palesato da una metafora onirica con un vago sapore buñueliano. Il potere fagocita insaziabile uomini, idee e istituzioni, indifferentemente dallo schieramento politico. Divora bulimico tutto ciò che incontra e non restituisce nulla se non le lacrime e il malessere, temporaneo, del divoratore. Bertrand, infatti, punteggia il suo tempo di eccessi. Eccessi di sorrisi, di gesti studiati, di lusinghe e di libagioni, con impensabili idiosincrasie e soprattutto con frequenti attacchi di vomito e, come un coccodrillo, piange e lamenta il proprio disagio, salvo poi ripetere ogni gesto e ogni eccesso se è questo che il potere richiede.

Il potere per il potere. Il titolo originale del film, *L'esercizio dello Stato*, mi sembra sottolinei la chiave di lettura principale: l'attenzione non viene posta sul potere come strumento per governare la società, ma sul suo esercizio, fine a se stesso, come insieme codificato di dinamiche relazionali che permettano ai giocatori di una delicata partita a scacchi

di riuscire a rimanere sulla scacchiera, magari come pedine, ma sempre in gioco. La società non è neppure lontanamente oggetto di interesse di questo esercizio e tantomeno lo è un suo miglioramento: «Che senso ha il potere quando non possiamo cambiare nulla?», chiede il senatore Juillet al fedele capo di gabinetto del ministro dei Trasporti, Gilles, interpretato da Michel Blanc.

Il potere premia chi lo asseconda. Al ministro viene chiesto da un emissario del capo dello stato di smentire nei fatti le proprie altisonanti dichiarazioni sul tema delle privatizzazioni («Vi garantisco che non sarò ricordato come il ministro che ha dato il via alla privatizzazione delle ferrovie»), avviando un processo proprio in ambito ferroviario. Il ministro piega la testa, perfettamente consapevole della imbarazzante e contraddittoria posizione in cui andrà a trovarsi nei confronti dell'opinione pubblica. Piega la testa e accetta. Non altrettanto fa il suo capo di gabinetto Gilles, che è forse legato a una visione, se non più etica, almeno più dignitosa del ruolo dell'uomo politico. Preferisce rinunciare alla lunga collaborazione con il ministro e gli annuncia le proprie dimissioni in un tentativo di coerenza. Il ministro non comprende appieno il comportamento di Gilles, tenta di indurlo a fermarsi. Quando tutto sembra perduto Bertrand riceve dal presidente un altro incarico per un altro ministero, ma questo incarico non prevede un posto per Gilles che, non essendosi piegato, non avendo assecondato le logiche di potere, dal potere sarà allontanato.

Bertrand è un uomo mediocre, con mediocri grandi ambizioni, privo di talenti e di particolari qualità. Non sa rispondere alle domande con parole proprie e utilizza quelle scritte o suggerite al telefono dai propri collaboratori. Non ha nessun afflato culturale, nessuna competenza sui contenuti, nessuna aspirazione se non quella di appartenere al gruppo dei potenti. È un piccolo borghese viziato che per capriccio si intrufola a casa del suo autista, un collaboratore inserito temporaneamente nel suo staff grazie a una operazione di mera immagine politica. Si tratta di una manovra finalizzata a integrare disoccupati e bisognosi in modo da imbonire un'opinione pubblica facilmente manipolabile e distratta dalla sostanza delle azioni di governo. L'autista, unico personaggio estraneo all'establishment, è un osservatore silente di un mondo a lui lontano che non comprende, è l'uomo che simboleggia il mondo per il quale il politico si dovrebbe prodigare e sarà invece, simbolica vittima delle improvvise scelte di Bertrand.

Un film complesso e composto che suggerisce i molti spunti di riflessione attraverso una sceneggiatura articolata, fatta di immagini suggestive spesso simboliche (per tutte, oltre alla citata sequenza iniziale, quella del ministro che cammina disperato e scalzo dopo l'incidente) e di dialoghi serratissimi, come i tempi di azione e reazione del ministro, talvolta così serrati da richiedere forse una seconda visione per acquisire tutti i contenuti proposti. La recitazione sia di Olivier Gourmet, il ministro, che di Michel Blanc è precisa, misurata e, insieme alle rigorose scelte della sceneggiatura, non indulge a facili e prevedibili luoghi comuni sul potere come momento di corruzione, ma lascia lo spettatore di fronte alla sua scarna essenza di crudo strumento di affermazione personale.

Ombretta Arvigo

Il ministro (tit. or. *L'Exercice de l'État*) di Pierre Schöller, Francia Belgio 2011, uscita 18/04/2013, disponibile in DVD.

SORPRESE DALLA GENEALOGIA

Negli anni ottanta cominciai a fare una piccola ricerca genealogica: circa trentenne ero nell'età in cui iniziavo forse ad avvertire l'affievolirsi della memoria storica della mia famiglia.

All'epoca si trattava di inviare richieste a comuni o parrocchie, attendendo pazientemente che giungessero risposte corredate da trascrizioni, estratti di atti di stato civile o parrocchiali. Qualche volta tali risposte sono purtroppo mancate. Altre sono invece giunte, anche se, in un caso, addirittura dopo più di un anno. Queste mi hanno fornito qualche nuova informazione, per esempio, scorrendo allora l'atto di matrimonio dei miei bisnonni paterni, ho imparato i nomi di miei trisavoli.

Il rarefarsi delle risposte è gradatamente giunto però a un momento di stallo e mi sono infine riservato di proseguire quando, recandomi in loco, avessi avuto l'agio di una consultazione diretta, uno dei molti propositi di quell'età rivelatisi poi piuttosto illusori.

L'anno scorso, però, dopo oltre un quarto di secolo, un nipote (figlio di fratello, guarda caso con età vicina alla mia di allora) ha iniziato ad avere analogha curiosità, e volentieri gli ho fornito le copie di ciò che la ricerca mi aveva restituito in quegli anni. Un esame più attento di tale materiale mi ha fatto scorgere, nel passarglielo, possibilità di approfondimenti a portata di mano più di quanto mi fossi reso conto all'epoca; ho cercato quindi di sapere se l'iter per richieste di documenti, rispetto a come l'avevo praticato tanti anni fa, era da aggiornarsi.

L'interrogazione all'odierno *oracolo* rappresentato da internet, com'è ovvio, mi ha restituito diffuse istruzioni per richiedere i documenti nel modo tradizionale, ma mi ha notevolmente sorpreso scoprire che su un sito dei Beni Culturali chiamato *Antenati*, da pochi mesi, erano direttamente disponibili atti di stato civile ottocenteschi conservati negli Archivi di Stato di alcune città; l'anno scorso solo un paio, ma oggi, a distanza di un anno, oltre la ventina ormai e in costante crescita, per lo più tratti da una collezione molto più ampia, che ho scoperto poco dopo, su un sito denominato *Familysearch*, gestito da una confessione religiosa, i Mormoni.

Si tratta di archivi, ormai pubblici, in quanto storici, microfilmati e di cui è possibile visualizzare le immagini degli atti manoscritti, tra cui occorre solo imparare pazientemente a orientarsi, individuando gli indici, se ci sono, e successivamente, in base a questi, nella sequenza di schermate, le pagine che possono essere di interesse.

In qualche raro caso sono anche disponibili indicizzazioni informatizzate per cui è possibile fare ricerche nominative e, all'atto di fare quella ricerca, lo scorso anno, scoprii che questo funzionava solamente per un paio di località, tra cui un singolo quartiere a me sconosciuto, della città da cui origina un ramo della mia famiglia.

Una nuova straordinaria sorpresa fu proprio facendo, per puro scrupolo, questa consultazione, iniziando subito a trovare atti di nascita di diversi figli di quella coppia di trisavoli di cui avevo imparato i nomi tanti anni fa, e, infine, dopo

pochi minuti, anche l'atto di nascita di oltre 160 anni fa, dello stesso mio bisnonno, su cui una nota a margine citava il numero di atto di matrimonio di cui avevo l'*estratto*.

Rassegnato al diffondersi di usi di internet che fanno stupire che Nietzsche, non potendone avere esperienza, possa aver scritto «se tu scruterai a lungo in un abisso, anche l'abisso scruterà dentro di te», mi ha invece colpito positivamente questo impiego particolarmente felice delle risorse della rete.

È stato infatti molto bello nei successivi mesi poter scorrere, attraverso la lettura di quegli atti di stato civile, piccole tracce di una quotidianità di cui è rimasto pochissimo altro, ma che permette di fare memoria anche di persone non necessariamente illustri. Può capitare, è vero, sfogliando gli atti di oltre cento anni fa, di avvertire qualche traccia di dramma, quando capita di trovare alternanze di atti di nascita precedenti appena di pochi anni – o mesi, addirittura giorni – a quelli di decesso; oppure quando, altrettanto sovente, si legge dei cosiddetti *esposti*, l'infanzia abbandonata dell'epoca; ma, in fin dei conti, conforta che sia rimasta memoria anche di quelle effimere o sfortunate esistenze.

Confortano peraltro le storie più lineari che ci è possibile immaginare trovando, a distanza di un paio di decenni da una nascita, un matrimonio, seguito da svariate nascite di figli e, a età più o meno considerevoli, anche se raramente paragonabili a quelle di oggi, il decesso. Conforta infine, in tali ricerche, venire a conoscenza di altri nostri avi in linea diretta ancora più antichi, a volte su inaspettate diramazioni della genealogia di famiglia: scoperte particolarmente significative in un'epoca come la nostra in cui gli anziani, anello di congiunzione con il passato, sono piuttosto svalutati e in cui, tra l'altro, non mancano genitori che hanno persino difficoltà a ricordare il nome dei figli.

La lettura degli atti riguardanti i nostri avi deve però, talvolta, guardarsi da un certo smarrimento quando si giunge ai documenti più antichi disponibili e si realizza l'estrema improbabilità di reperire ulteriori tracce. Inoltre, la totale assenza di altre informazioni riguardo queste persone, tranne quelle ricavabili da questi benedettissimi scritti, rendono gli stessi documenti sottile soglia di separazione dal baratro dell'oblio: non occorrono tante generazioni per seppellire il nostro passato.

Questo oblio ha, a sua volta, almeno due sfaccettature: la prima sociale e la seconda personale. La prima riguarda la nostra ignoranza su come si svolgesse la vita quotidiana di queste persone che vivevano in famiglie, fino a circa cento anni fa, di almeno sei o sette persone, quando erano piccole; residenti in case, anche in città, all'epoca senza servizi, oggi considerati indispensabili. Possiamo tutt'al più accontentarci di documenti indiretti o della letteratura che ci fornisce un surrogato di questa conoscenza. La seconda riguarda l'ignoranza riguardo la personalità dei nostri avi, di cui gli atti ci restituiscono fuggevolissimi indizi, qualche conferma intuita di imprecise evanescenti memorie tramandate in famiglia: senza altre tracce non possiamo che ipotizzare scolorite immagini dei nostri nonni, a loro volta bambini, che zampettano ai piedi dei loro genitori.

Interroga, poi, la nostra coscienza laica la civilissima prassi di tenere questi cosiddetti registri di stato civile, così importanti per gli odierni diritti di cittadinanza, transitati nei secoli attra-

verso l'opera di parroci o di ministri di altri culti, sia pure con scopi diversi, e giunti oggi alla nuova disponibilità informatica, grazie ancora all'interessamento di una confessione religiosa. Mi domando se questa disponibilità di documentazione contribuirà a migliorare la nostra memoria, oppure se l'eccessiva quantità di informazioni guasterà semplicemente il gusto della ricerca. Un piccolo cambiamento, però, si può già riscontrare nell'allargare, forse in modo non così automatico, la prospettiva che ci vuole semplicemente frutto dell'amore dei nostri genitori, suggerendoci di ampliare la visione al contributo dei quattro nonni, degli otto bisnonni, dei sedici trisavoli e via via verso numeri difficilmente rappresentabili a cui si giunge dopo relativamente poche generazioni: numeri da vertigine, ma da collegare al pensiero di quanto sia stato determinante per l'esistenza di ciascuno di noi il ruolo di ognuno di quegli innumerevoli uomini e donne.

Forse, allora, sarebbe auspicabile che le famiglie imparassero a serbare la memoria dei propri avi per più generazioni: sarebbe un piccolo passo avanti se i cartoncini stampati a memoria di un familiare scomparso contenessero qualche cenno della sua vita, anche se talvolta, insieme al lutto, tra i parenti esplodono conflitti poco propizi alla meditazione di un sereno ricordo.

Un pensiero, infine, per tutti quei nostri avi di cui non ci è rimasto nulla, in alcuni casi neppure il nome. Ecco, oltre la prospettiva della resurrezione, per chi crede, è lecito rammentare a tutti come ciascuno di noi sia anche ciò che rimane di loro, concretamente nei cromosomi che determinano la nostra carne, ma anche nella nostra personalità: chissà quale gesto, quale atteggiamento, quale modo di fare che ci caratterizza sarebbe riconosciuto come proprio da qualcuno di questi antenati, di cui ignoriamo perfino il nome.

Maurizio D. Siena

A LUCA, MIO GIOVANISSIMO AMICO – 3

Caro Luca,

«Chi più sa, più dubita», diceva Pio II. Pensa un papa, dal pepe toscano però. Ci sono nondimeno tre tipi di errori:

- dubitare di tutto, non dubitare di niente!
- nulla credere, tutto credere!
- solo ragione, o niente ragione.

Tre grandezze di valore indispensabili per rispondere alla terra dell'uomo e alla *cosmicità* della vita. Ma non basta, però, dare un nome alle cose, occorre anche significarle, e, per quanto possibile, onorarle. Ma come rispondere nobilmente alla vita e, nella vita, all'uomo?

Con *simplicitas*, il comportamento più difficile da acquisire, per rendere chiare e amiche le cose. Semplicità non è un sostantivo vuoto, sinonimo di idiozia (ignoranza) o di ingenuità (inesperienza). Significa essenzialità. Significa raggiungere una sintesi somma di sensibilità, di pazienza; quella intelligenza che intuisce e entra con misura dentro la vita; un amor proprio privo di orgoglio; un equilibrio, una competenza, una purezza.

È l'uomo, da *humus*, cioè *creatura di terra*, che si sente *humus*, cioè *aderente alla terra*. Questo *sentire* esprime la necessità per l'uomo di rimanere umile, per non rischiare di perdere la propria realtà. In questo *sentirsi terra* non c'è abbassamento, non vi è alcuna rinuncia, anzi, in accordo con l'ordine cosmico della vita, in cui l'uomo si cerca si chiama si risponde, vi è anche la conquista della pace. Forse in tale modestia, che suggerisce indulgenze tenerezze compassioni e altre gratuità umane, c'è anche la misura dei nostri doveri e dei nostri piaceri. Questa umiltà redime anche le nostre sciocchezze.

Non ci sono istruzioni pronte per l'uso pre-confezionate e stabilite, per apprendere questa *simplicitas*, che rimane meta e esercizio. O, forse, solo un *criterium*, uno stile di essere, semplicemente un diverso approccio alle cose e alle creature della terra. Forse uno dei modi di *toccare* il nostro pensiero, e i nostri occhi; di *toccare* il nostro cuore, e le nostre mani. Insomma, una novità che impara ad abitare la terra, ad abitare l'uomo.

Maurizio [Rivabella]

PORTOLANO

ROSARIO ELETTRONICO. Leggo su diffusi giornali cattolici un singolare consiglio per gli acquisti. Un apparecchio elettronico – 59 € più spese, per chi fosse interessato – che recita il rosario con la voce di Giovanni Paolo II giorno per giorno con i misteri previsti dalla scansione settimanale. La corona della tradizione a impolverarsi nel cassetto. Non nascondo perplessità, oltre a quelle sulla recita del rosario: c'è davvero bisogno di una voce guida per accedere alla preghiera? Può essere una necessità che mi sfugge e validissimo strumento per raggiungere la dimensione interiore indispensabile per la preghiera: ma il sospetto che si tratti di un'operazione commerciale si insinua. E si aggiornerà anche l'iconografia della Madonna del rosario? Non vorrei sentire la solita litania che bisogna pensare agli sprovveduti deculturalizzati, perché l'accesso a questi strumenti, per quanto semplici, chiede almeno un minimo di familiarità tecnologica. Ognuno per certo prega come meglio crede: ma la consapevolezza di quello che si fa non dovrebbe essere facoltativa. *u.b.*

PINO... IL FILOSOFO. Quando si cammina nei boschi in cerca di funghi, capita anche di giungere a pianori che sono piccoli altipiani dove resistono ancora casolari di pietra. In uno di questi ho incontrato Pino, un uomo alto e asciutto, con volto scavato e un sorriso che mostrava tutti i denti mancanti.

«Buon giorno» è stata la mia prima parola e lui, sostenuto, prima mi ha squadato, e solo dopo ha risposto al mio saluto. Abbiamo così iniziato quella che da queste parti si chiama *contanza*, cioè una specie di conversazione sul più e sul meno per fare conoscenza reciproca.

A un certo punto Pino mi dice che lui è «un tremendo filosofo». Non ho avuto difficoltà a crederlo pensando alla solitudine che deve affrontare per gran parte dell'anno, ma lui, per darmi un esempio della sua filosofia, mi racconta

che una volta un amico gli aveva mostrato la fotografia della sua ragazza. Dopo due anni lui va nel paese della vallata e incontra una giovane donna che guardava una vetrina. Pino le si avvicina e le dice: «Scusi, ma lei non è la ragazza di...?» «Sì», risponde la ragazza, «ma lei come fa a saperlo?» «Filosofi come me ce ne sono pochi», conclude Pino con orgoglio!

Non me le sono sentita di ribattere a Pino che forse lui scambiava *filosofia* con *fisionomia*, perché... forse... potrebbe anche avere ragione lui! d.b.

LEGGERE E RILEGGERE

Francesco tra i lupi

A volte può capitare di lasciare, bene in vista, con il proposito di riprenderne la lettura, in qualche angolo di casa, un libro o di essere dispiaciuti, essendo l'argomento interessante (anche se non sempre piacevole), quando le pagine finiscono. M'è accaduto con *Francesco tra i lupi. Il segreto di una rivoluzione* di Marco Politi – Laterza 2014, pp 253, 16.00 – un volume che ricostruisce, in modo articolato e documentato, i momenti dell'elezione di papa Francesco e i suoi primi mesi sulla cattedra di Pietro.

Esperto, a livello internazionale, di questioni vaticane, editorialista del *Fatto Quotidiano* e della *Repubblica*, Politi presenta la figura di Jorge Mario Bergoglio nella sua quotidiana missione pastorale tra la gente della capitale argentina. Lo descrive mentre attraversa la città, utilizzando i mezzi pubblici, ad ascoltare e raccogliere non solo le preoccupazioni degli umili e degli oppressi («essere pastori che hanno lo stesso odore delle pecore»), ma anche dei suoi ottocento preti che conosce personalmente. Un Bergoglio guida e rifugio nei terribili e drammatici anni della dittatura quando riesce a proteggere e a salvare non pochi perseguitati.

Il racconto dell'elezione (non dovrebbero essere avvolte dal segreto?) è ricco di particolari e mette in evidenza le preoccupazioni dell'arcivescovo di Buenos Aires durante le votazioni, l'abbraccio del cardinale di San Paolo, Cláudio Hummes, le sue parole: «Non dimenticarti dei poveri!», la scelta del nome, Francesco, e via via tutti gli strappi alla tradizione che conosciamo, a partire dal rifiuto della croce d'oro e di vivere nell'appartamento papale fino a farsi riconoscere come vescovo di Roma *prima* che come pontefice. Il libro ha come sottotitolo *Il segreto di una rivoluzione*. Come ben sappiamo, la svolta epocale aveva avuto il suo inizio un mese prima di quel 13 marzo 2013 con le impensabili dimissioni di papa Benedetto XVI che Marco Politi nel suo *Joseph Ratzinger. Crisi di un papato* aveva previsto. L'autore scrive che con l'abdicazione («Il colpo di stato di Benedetto XVI») il papa ha compiuto «il gesto più importante del suo pontificato. L'atto per cui passerà alla storia. Un gesto nobile, umile, coraggioso».

Nel succedersi dei capitoli emergono da un lato gli intrighi e le lotte di potere nelle stanze del Vaticano (episodi che non appartengono solo a quello che viene definito l'immaginario

collettivo) e dall'altro la volontà di papa Francesco («un uomo di comando») di riformare radicalmente quel mondo, di riportare lo spirito delle origini, di ritornare al vangelo seguendo le parole che il crocefisso di San Damiano rivolse al poverello di Assisi: «Francesco, va' e ripara la mia casa». Il compito non è facile, continua Politi, ma il papa «con la faccia da parroco», «santo, buono e bravo» ha, come ricordano i suoi amici argentini, «la testa dura».

Ogni pagina è un invito al lettore ad approfondire gli argomenti proposti utilizzando le indicazioni bibliografiche. Il papa che vuole «camminare con chi non crede», per esempio, continua il confronto con i «cercatori di verità» iniziato da Benedetto XVI. L'interrogarsi dei non credenti, infatti, è «un richiamo per tutti i credenti a purificare la propria fede». Ed ecco allora la lettera e le risposte a Eugenio Scalfari perché, per papa Francesco, «non esiste un Dio cattolico, esiste Dio» e «il peccato, anche per chi non ha fede, c'è quando si va contro la propria coscienza».

Le vicende dello IOR vengono illustrate nell'ampio capitolo *San Pietro non aveva una banca*. Se l'avesse avuta, Gesù gliel'avrebbe fatta chiudere, come è stato per il banco del gabelliere Matteo, il giorno della chiamata rappresentata da Caravaggio nella straordinaria pala nella chiesa romana di San Luigi dei Francesi.

Politi ricostruisce attentamente, consapevole di turbare il lettore cattolico, intrighi, imbrogli, corruzioni di un istituto fondato per sostenere le attività e i beni ecclesiastici poco fiorenti dal punto di vista finanziario. Denaro e povertà, nella secolare storia della chiesa, hanno sempre viaggiato su binari paralleli e lontani uno dall'altro. Il giovane ricco se ne va *triste* dopo aver ascoltato le parole di Gesù. Ma se proprio la banca vaticana ha accumulato una ricchezza che è frutto di speculazioni, di riciclaggio, di operazioni poco trasparenti, per non dire illecite e perfino malavitose, con quale spirito il cuore della cattolicità può continuare a divulgare la «buona novella», il messaggio di povertà, di misericordia e di speranza che ha animato anche i periodi più bui della chiesa?

Francesco è già intervenuto con decisione nella complessa e intricata vicenda, rimuovendo direttori e responsabili, scegliendo persone competenti e oneste, affidando (mai si era arrivato a tanto) ad agenzie esterne il controllo e la verifica delle operazioni. Il papa «venuto dalla fine del mondo» sa bene che il rinnovamento della chiesa, ma questo assomiglia più a una rivoluzione, ha sempre incontrato ostacoli e difficoltà sul suo cammino, basti pensare al pontificato di Giovanni XXIII e al concilio.

Due annotazioni. Il linguaggio è essenziale, quasi privo di aggettivi perché le vicende, i fatti si commentano da sé, non hanno bisogno di interpretazioni o chiarimenti. Il titolo *Francesco tra i lupi* esprime timore e speranza: che i lupi rapaci tra le mura del Vaticano non sbranino Francesco e che egli riesca, come il poverello di Assisi, a dare un'anima almeno a qualcuno.

Cesare Sottocorno

Tre preti

Tre preti molto conosciuti nel mondo cattolico, famosi in modo diverso, ma tutti impegnati nel sociale, e quindi, a

contatto con le vive realtà di oggi nel nostro Paese. Luigi Ciotti, Antonio Mazzi e Antonio Sciortino sono gli autori del libro *Cambiare noi*, edito dalla San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp 139, 10 €. In quel *Cambiare noi* è indicata non solo l'esigenza fondamentale del vivere di ogni cristiano, quel dovere di riconvertirsi giorno dopo giorno per rimettere al centro della propria vita Dio e la sua legge, ma anche l'unica, vera, autentica possibilità di cambiare in meglio il mondo che ci circonda, la società in cui viviamo. Non inutili, patetici tentativi di modificare – secondo i nostri criteri – gli altri, cosa del tutto impossibile e votata al fallimento, ma migliorare il nostro ambiente, il nostro *qui e ora*, cambiando noi stessi. L'unico vero impegno di asceti che contempra qualche possibilità di successo, magari minimo, ma reale.

Ogni autore, in un suo proprio capitolo, con un linguaggio estremamente semplice, libero da intellettualismi, affronta alcune problematiche nelle quali ha acquisito una notevolissima competenza, conquistata quotidianamente stando sulla strada; esperienza quindi non fumosa, teorica, ma concreta al massimo. Luigi Ciotti, fondatore dei gruppi *Abele e Libera* tratta per primo un tema attualissimo che, per semplicità, mi limito a sintetizzare come della *legalità*; Antonio Mazzi, fondatore della comunità *Exodus*, riflette sul disagio sociale, esistenziale, soprattutto giovanile. Infine, Antonio Sciortino, direttore di *Famiglia Cristiana* dal 1999, in quella che è la sua «parrocchia di carta», costituita dalle migliaia di lettere dei lettori con le quali si è confrontato e alle quali ha risposto, affronta il tema della famiglia, del suo essere cellula prima nella quale i coniugi e i figli possano crescere in amore e serenità.

Nessuno dei tre indulge a facili pessimismi o denunce inconcludenti. Sono preti abituati a guardare il male in faccia, ad affrontarlo direttamente, senza barattare mai la verità in cambio di facili e ambigui consensi. Sono famo-

si proprio per la loro essenzialità, frutto sicuramente di una fede solida e collaudata nel tempo. Se finiscono sui giornali non è a causa di una sciocca ricerca del palcoscenico e dell'applauso, ma perché il loro impegno li rende spesso simboli positivi in una realtà che, purtroppo, di positivo pare abbia sempre meno.

Leggendo queste pagine si resta sorpresi di quanto i tre autori siano aperti al mondo. Sembra che, se potessero uscire dal tema loro assegnato, dal loro impegno scaturirebbero ancora molteplici e illuminanti riflessioni, diagnosi e proposte di cure.

È, quindi, un bel libro. Scritto a tre mani, ma ispirato da un solo cuore, generoso, unicamente desideroso di bene il libro vorrebbe diffondere idee serie e costruttive, utili per chiarificare nelle menti dei lettori molti concetti che spesso i mass-media contribuiscono solo a confondere.

Un bel regalo, soprattutto per i giovani.

Enrico Gariano

(Hanno siglato in questo quaderno: Ugo Basso, Dario Beruto)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge)

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

AGLI AMICI ABBONATI

Ci avviamo alla chiusura di un altro anno per affacciarci sul 2015. Abbiamo attraversato i decenni, ora anticipando i tempi, ora interrogandoci sul significato, ora cercando di navigare nella complessità del presente: donne e uomini di speranza nelle non ignorate difficoltà delle diverse stagioni, alla ricerca di senso nella Parola, di consapevolezza nello studio, di emozioni nelle espressioni estetiche.

E così continuiamo a fare, con questi fogli e anche con il sito, fino a quando gli amici lettori ce lo consentiranno. Per l'anno prossimo abbiamo mantenuto i costi, fiduciosi nei vostri rinnovi e con la speranza di nuovi lettori.

ABBONAMENTI AL GALLO 2015

Ordinario	30,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	3,50 €
Un monografico	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it